

Di seguito pubblichiamo la traduzione italiana del saggio di Aingeru Mayor “Avances en la comprensión y el acompañamiento de la transexualidad infantil” raccolto originariamente nel volume *Manual integrador hacia la despatologización de las identidades trans - Guía integrada para Terapeutas y Educadores* (a cura di Barqui, Genise e Tolosa, Buenos Aires, Akadai Editorial) uscito nel 2019.

Avanzamenti nella comprensione e accompagnamento della transessualità in età evolutiva

Aingeru Mayor*

(traduzione di Manuela Pinducciu)

* Aingeru Mayor si è formato come sessuologo nella Escuela Sexologica Sustrai di Bilbao (2000), e successivamente nell’Instituto de Sexologia Incisex di Madrid (2011). Ha conseguito inoltre la laurea (1997) e il dottorato di ricerca (2007) all’Università del Paese Vasco (Upc-Ehu). È professore della Facoltà di Informatica di San Sebastian (Upc-Ehu). Attualmente partecipa a due progetti di ricerca sulla transessualità in età evolutiva nell’Upv-Ehu. È padre di una bambina con pene e membro dell’Associazione famiglie di minori transessuali Naizen. È co-autore di un libro sulla diversità sessuale *Niñas y niños. Cada una, cada uno diferente* (Ed. Litera, 2016), ha scritto varie pubblicazioni, è impegnato nell’erogazione di corsi e conferenze, prossimamente pubblicherà un libro sulla transessualità infantile e adolescenziale.

Quando mia figlia aveva circa due anni, e ancora pensavamo fosse un bambino, un giorno le dissi: “Che bello che sei”, la sua risposta fu: “Mamma, bello no, bella!”. Non sapeva quasi parlare e già sapeva di essere una bambina¹.

1. Introduzione

Fino a qualche anno fa la transessualità in età evolutiva, o meglio, l’esistenza di bambine con il pene e bambini con la vulva, non solo era invisibile ma addirittura impensabile. Non se ne parlava perché, in realtà, non la si poteva nemmeno pensare. Per questo motivo nessuno ascoltava ciò che questi bambini e bambine esprimevano. E invece di essere compresi venivano zittiti, corretti e castigati. Per questo soffrivano. Crescevano senza poter essere chi erano, rinchiusi nel costume che si era loro imposto. La transessualità, in ogni caso, era considerata qualcosa da adulti. Era vista come una malattia mentale, come un delirio, un capriccio o una perversione. È stata confusa con il travestitismo e con l’omosessualità, associata alla prostituzione, alle droghe... questioni che non hanno nulla a che fare con l’infanzia... e che, in realtà, non ne avrebbero nemmeno con le persone adulte transessuali, se non fosse per il fatto che la società le abbia emarginate, discriminate e rifiutate. Le persone transessuali venivano sbattute fuori di casa, l’accesso al lavoro era più difficile, venivano insultate, aggredite e assassinate. La loro identità è stata negata più e più volte. La vita di donne e uomini transessuali è stata spesso piena di sofferenza. Esistono dati statistici che interpellano e terrorizzano madri e padri di bambine e bambini in situazioni di transessualità: il tasso di tentativi di suicidio tra adulti transessuali è del 41% (mentre nella popolazione generale è di 1,6%). Quasi una persona trans su due ha tentato il suicidio una volta nella vita. Tremendo. Uomini e donne transessuali, guardandosi indietro, ci parlano di infanzie perdute.

Cercai persone transessuali adulte per parlare con loro. Facevo loro solo due domande: “Da quando lo sai e come è stata la tua infanzia?”. Tutti mi rispondevano

¹ Gli estratti delle interviste che appaiono nel testo sono testimonianze di madri e padri dell’associazione di famiglie di minori transessuali Naizen. Questa associazione fu costituita da 8 famiglie nel 2015 e ad oggi è formata da più di 150 famiglie. Maggiori informazioni sono disponibili all’indirizzo: <https://naizen.eus>.

che lo sapevano da sempre e che le loro infanzie sono state terribili. Non volevo questo per mia figlia.

Fortunatamente per i bambini e le bambine di oggi, ora siamo in grado di pensare questa realtà, comprenderla e quindi accompagnarla. Siamo infatti già conoscendo la prima generazione di bambine e bambini in situazioni di transessualità che possono vivere la loro infanzia vedendo le loro identità sessuali rispettate e accettate. E osserviamo che questi bambini e bambine sorridono, giocano e crescono. Come vedremo più avanti, esistono ricerche che sostengono ciò che le famiglie che hanno deciso di accompagnare i propri figli verso la transizione vivono in prima persona: quando si accetta la loro identità, gli indicatori della qualità della vita di questi bambini somigliano a quelli di qualsiasi altra persona della loro età. E questo inizia a disegnare una conclusione che ogni volta sembra più chiara: la sofferenza non è comportata dalla condizione di transessualità, ma dalla sua stessa negazione. I cambiamenti che si stanno verificando negli ultimi anni aprono le porte a una nuova epoca. Stiamo effettuando un passaggio dall'ignoranza alla conoscenza. Dalla negazione all'accettazione. Dalle lacrime ai sorrisi. Dall'oscurità alla luce. Stiamo entrando in una nuova epoca, un'epoca nella quale queste bambine e questi bambini possono vivere le loro vite come il resto dei bambini e delle bambine. Questi cambiamenti si stanno producendo a un ritmo vertiginoso: in Spagna si sono verificati in meno di 10 anni. Esiste un precursore di questo cambiamento, ossia la lotta realizzata nei decenni precedenti da parte di uomini e donne transessuali adulti, lotta sviluppata con molta difficoltà e scarsissimo appoggio sociale. È necessario mettere in evidenza il movimento internazionale *Stop Trans Pathologization*, che nell'ultimo decennio ha portato nell'agenda pubblica la necessità di depatologizzare la transessualità, eliminandola dall'elenco dei disturbi mentali dei *manuali diagnostici* e reclamando la dignità che le persone transessuali meritano. Altri elementi facilitatori sono stati gli sviluppi sociali conseguiti dal movimento omosessuale e dalla lotta femminista.

Cosa ha fatto sì, però, che in Spagna in meno di dieci anni si sia fatto un salto che possiamo definire "storico"? Considero due elementi chiave che lo hanno permesso: da un lato lo sviluppo di una concettualizzazione sessuologica che permette di comprendere l'identità sessuale e i fatti delle diversità sessuali. Dall'altro lato gli agiti delle famiglie

che oltre che ascoltare i propri figli e figlie hanno deciso di unirsi, stabilire reti e creare associazioni. La concettualizzazione sessuologica la dobbiamo a Efigenio Amezua, direttore dell'Istituto di Sessuologia Incisex di Madrid che ha sviluppato un quadro teorico, pioniere in ambito internazionale, per comprendere il “fatto sessuale umano”, che permette di capire e spiegare “cosa succede agli esseri umani in quanto soggetti sessuati”. Più avanti esporrò alcune nozioni base del quadro teorico, e vorrei presentare qui un'idea molto semplice come chiave per iniziare a comprendere la realtà di queste bambine e bambini: “una cosa è ciò che si ha, un'altra ciò che si è”. La creazione delle reti di famiglie è stata il motore di questo cambiamento storico. Vorrei sottolineare l'importanza che ha avuto il grande lavoro sviluppato da Eva Witt. Oltre che constatare che non esistevano informazioni o appoggi per accompagnare la transizione del proprio figlio, nel marzo 2012 ha iniziato ad aiutare altre famiglie che avevano necessità, all'inizio solo in Andalusia, ma molto presto in tutto lo Stato spagnolo. Quando aveva già aiutato circa cento famiglie, nel giugno 2013 Witt mise in marcia l'associazione statale di famiglie di minori transessuali Chrysallis, e questo ha avviato un movimento rivoluzionario. L'associazione è cresciuta in maniera esponenziale fino alle più di settecento famiglie che oggi la formano, e a partire da questa si son formate altre associazioni a livello territoriale (come Chrysallis Euskal Herria, adesso Naizen) che rendono possibile lavorare in maniera più ravvicinata sia con le famiglie, che con le differenti amministrazioni locali e autonome. In tutto il territorio statale, inoltre, hanno iniziato a sorgere altre associazioni ed enti di appoggio a questa realtà: Fundacion Daniela, Arelas, Transhuellas, TTCordoba etc. Quello che si realizza con le associazioni delle famiglie è fondamentale: si offre accompagnamento alle famiglie, si lavora con le istituzioni per ottenere cambiamenti sul piano amministrativo e legislativo, si rende visibile questa realtà e si divulgano informazioni attraverso i mezzi di comunicazione, creando risorse. La sua forza è travolgente e la ragione è ben espressa dalle parole di Ares Piñeiro, uomo transessuale e attivista: “Prima eravamo uomini e donne che lottavano per i nostri diritti. Ora sono i padri e le madri che lottano per i propri figli e figlie e questo non ha precedenti”. La presenza del tema della transessualità in età evolutiva nel discorso mediale spagnolo è stata una costante negli ultimi tempi, soprattutto dopo la programmazione del documentario “*El sexo sentido*” della Tve nel 2014. La campagna di Chrysallis Euskal Herria del 2017 “*Esistono bambine*

con il pene e bambini con la vulva” fu un altro punto di riflessione nella socializzazione di questa realtà. I mezzi di comunicazione, inoltre, informano con maggiore conoscenza e rispetto e che in passato. Se dieci anni fa nessuno parlava di transessualità in età evolutiva, oggi in tutte le famiglie spagnole si è sentito in un qualche momento qualcosa su questa realtà, e ciò fa sì che madri e padri abbiano un punto di riferimento che, eventualmente, può permettere loro di ascoltare i loro figli e figlie. Infine va aggiunto che, oltre all’accompagnamento, sono numerose le risorse offerte da varie associazioni e qualche amministrazione pubblica come, per esempio, bibliografia e risorse didattiche complementari rispetto alle informazioni reperibili su internet. Il panorama per le famiglie che oggi si trovano a dover gestire questa situazione è più favorevole rispetto a dieci anni fa, quando le famiglie non avevano niente e, nonostante questo, decisero di iniziare il cammino senza “rete di sicurezza”.

Siamo davanti a una nuova epoca. Un’epoca che ci offre una realtà che prima non c’era: bambine e bambini che esprimono che il loro sesso non è quello che si supponeva fosse, e che sono ascoltati, accettati nella loro identità sessuale e accompagnati con rispetto e affetto. Sarebbe importante che facessimo un atto di umiltà e riconoscessimo che fino a poco tempo fa non sapevamo quasi nulla sulla transessualità in età evolutiva, e che ora iniziamo a saperne qualcosa, anche se è ancora poco. Dobbiamo ammettere, soprattutto, che abbiamo tanto da imparare. La conoscenza è fondamentale, dato che la principale causa della negazione della transessualità è l’ignoranza della stessa.

2. Comprendere per poter accompagnare

L’obiettivo di questo paragrafo è esporre con semplicità un inquadramento teorico sulla realtà della transessualità in età evolutiva, raccogliendo e sintetizzando idee e contributi (incluse molte delle definizioni presenti in letteratura), sia della cornice teorica e concettuale del “Hecho Sexual Humano” sviluppato da Efigenio Amezua (2001) nell’Istituto di

Sessuologia Incisex (Madrid, España), sia dei contributi per la comprensione sessuologica della transessualità di Joserra Landa (2000 e 2013)², e dell'applicazione del quadro generale del "Hecho Sexual Humano" alla realtà concreta dell'infanzia elaborata da Samuel Díez Arrese e Almudena Herranz³.

Nella maggior parte dei casi i bambini hanno il pene e le bambine la vulva. Per questo al momento della nascita si guardano i genitali per *supporre* quale sarà il sesso del bambino appena nato e quale sarà la sua identità sessuale, questione che possiamo conoscere con certezza solo quando, con la conquista del linguaggio i bambini e le bambine iniziano a parlare e esprimersi, affermando "sono un bambino" o "sono una bambina". Perché l'identità sessuale non si può indovinare "dall'esterno del soggetto"; può essere espressa solo "dall'interno". E in tutti i casi ciò che "dall'esterno" si può fare è ascoltare questa espressione e, a partire da essa, accettarla e accompagnarla, o metterla in dubbio e negarla.

Il fatto che la maggior parte dei bambini abbia un pene e la maggior parte delle bambine la vulva, ci ha portati a pensare che fosse sempre così. Non solo che fosse sempre così, ma che "questa sia la ragione" del perché è così: ossia che qualcuno è bambino o bambina a partire dai genitali che ha. Però questo ragionamento non è corretto e, infatti, se usiamo la ragione non è difficile capire che l'identità sessuale, che ha a che fare con processi mentali, non si trova nei genitali. Se un ragazzo dovesse perdere il pene in un incidente, a partire da quel momento non avrà il pene ma nessuno dubiterà che continui a essere un ragazzo. In alcuni casi chi supponiamo essere un bambino (perché ha il pene) risulta essere una bambina (perché esprime di essere tale). E viceversa. Parliamo di transessualità in età evolutiva per riferirci proprio a queste bambine e bambini a cui, al momento della nascita, attraverso l'osservazione dei genitali, si è supposto un sesso sbagliato. Sono bambine che hanno il pene e bambini che hanno la vulva. Né il loro corpo né la loro mente sono sbagliati. Sono così. Allo stesso modo ci sono donne con il petto piatto o con più peluria facciale o con cromosomi XY, e ci sono uomini con la voce acuta

² Joserra Landa da più di vent'anni ha assistito e accolto uomini e donne transessuali, ha condotto ricerche su questa realtà e ha elaborato riflessioni che hanno permesso a molte famiglie di comprendere la realtà dei propri figli e figlie.

³ Nell'attesa che realizzino una pubblicazione in cui venga esposto un primo bilancio delle loro ricerche per permettere la comprensione sessuologica di questa realtà, è possibile trovare alcuni loro brevi testi in: www.sexologiaenredessociales.wordpress.com/tag/transsexualidad.

o con petti più grandi. È che tutti e tutte abbiamo, in misura diversa, tratti di entrambi i sessi.

La transessualità non è né una malattia né un disturbo né un'anomalia. La transessualità è un fatto di diversità sessuale. E ciò che un bambino o bambina in questa situazione necessita, come tutti gli altri bambini e bambine, è che l'ambiente circostante sia capace di ascoltarlo, accettarlo e amarlo per come è.

2.1. Alcune nozioni sessuologiche di base

Il sesso fa riferimento al fatto di essere uomini e donne. O meglio, al fatto di *farci* uomini e donne, dato che si riferisce a un processo per cui ci “sessuiamo” nel corso della vita, tutti e tutte con tratti di entrambi i sessi. Molte volte si usa l'aggettivo “sessuale” quando si vuol indicare “genitale” e alcuni chiamano “sesso” i genitali. Così risulta che, come dice Efigenio Amezua, “i genitali non ci lasciano vedere il sesso”. Se vogliamo comprendere la realtà, è imprescindibile smettere di confondere le nozioni: una cosa sono i genitali e un'altra il sesso. Una cosa è ciò che si ha e un'altra ciò che si è.

Essere bambini e bambine ha a che vedere con l'“auto-percezione” che ognuno ha di sé, quindi è il modo in cui ci si identifica. Non è tanto una questione di “sentirsi” (“mi sento bambino”, “mi sento bambina”) ma di “sapersi” (“mi so bambino”, “mi so bambina”). Questo comincia a esprimersi in varie forme e può manifestarsi anche prima dell'acquisizione del linguaggio, e attraverso la parola dopo aver iniziato a parlare. Questa si può esprimere solo in prima persona singolare “sono un bambino”, “sono una bambina” e la ragione risiede nella propria soggettività (“Sono una bambina perché so che lo sono”, “Sono un bambino perché so che lo sono”). Questo sapersi bambina o bambino non risiede nei genitali e i genitali non lo determinano. Non è nemmeno una decisione o una scelta.

Gli chiesi: “Tesoro, cosa vuoi? Vestirti come un bambino o essere un bambino?”. E mi disse: “Non voglio essere un bambino, io SONO un bambino!”.

A partire da questa auto-percezione, ossia dal fatto di sapersi bambino o bambina, in dialogo con lo sguardo degli altri e il contesto sociale, si costruisce biograficamente la

propria “identità sessuale”, ossia la maniera peculiare di essere il bambino o la bambina che si è. L’identità sessuale si sviluppa ed evolve, è un “farsi” nel corso della vita. E si “costruisce” su ciò che, per quello che ad oggi conosciamo, è immutabile: l’auto-percezione del sapersi di uno o dell’altro sesso. Così come ci sono tratti che non hanno nulla a che fare con il sesso (come il colore degli occhi, per esempio), ci sono altri tratti che invece hanno a che fare con il sesso: sono i caratteri, o tratti, “sessuati”. Chiamiamo “maschili” quei tratti che sono più frequenti negli uomini che nelle donne, e “femminili” quei tratti che son più frequenti nelle donne rispetto agli uomini. Che siano più frequenti non significa che lo siano sempre. Infatti, significa proprio il contrario: che non lo sono sempre. “Maschile”, quindi, non significa “da uomo”, né “degli uomini” né “proprio degli uomini”. Femminile non significa “da donna”, “delle donne” né “proprio delle donne”. Maschile e femminile fanno riferimento a un *continuum*, il continuum dei sessi, il quale disegna infinite possibilità di “gradazione” tra ciò che può essere considerato come più maschile e ciò che può essere considerato come più femminile. Ogni tratto sessuato si trova in un punto di questo *continuum*. Non si parla di nozioni assolute ma *relative*: il femminile sempre fa riferimento al maschile, perché il femminile esiste solo in relazione al maschile, così come il maschile fa sempre riferimento al femminile, perché esiste solo in relazione al femminile. Alcuni di questi caratteri hanno a che fare con i tratti anatomici e altri no. Per esempio: una maggior densità di peluria nel viso è più frequente negli uomini che nelle donne, e per questo diciamo che è un tratto maschile. Certo è che esistono uomini senza peli sul viso e donne con molta peluria. Altri caratteri sessuati hanno a che fare con la maniera di esprimersi, comportarsi, vestirsi, con i gusti... (per esempio, indossare gonne e il modo di indossarle, portare i capelli più o meno lunghi e il modo di pettinarsi, indossare tacchi, truccarsi le labbra, il modo di camminare etc.). Questi tratti saranno influenzati dagli usi e costumi sociali.

La teoria dell’*“intersexualidad”*⁴ spiega che tutti i soggetti sessuati si *sessuano* al maschile e al femminile, e che tutti e tutte abbiamo, in diverse misure, tratti femminili e tratti maschili. Ogni soggetto sessuato è il risultato di una combinazione unica e peculiare

⁴ Manteniamo il termine spagnolo in ragione dell’accezione diversa che il termine “intersessualità” ha nel contesto italiano e che risulta più vicina a *“intersex”*. In lingua spagnola si parla di *“intersexualidad”* anche come teoria secondo la quale tutt* ci sessuiamo al maschile e al femminile e tutt* abbiamo tratti femminili e tratti maschili.

di tratti femminili e maschili e questo ci rende differenti gli uni dagli altri, e talvolta simili. L'intersessualità è la chiave che permette di comprendere e spiegare tutti i fatti relativi alla diversità sessuale.

Ogni società stabilisce una serie di aspettative su come sono le bambine e i bambini, in relazione ai loro comportamenti, attività, gusti, maniere...

Tali aspettative si trasformano in imposizioni: i bambini sono e devono essere in un modo, e le bambine in un altro. Queste imposizioni rendono difficile che ognuno possa svilupparsi così come è, e genera sofferenza. I ruoli che si assegnano, che si impongono e che si esigono sono "i ruoli sessuali" (anche chiamati "imposizioni" o "ruoli di genere") e, in maniere diverse, chi non li rispetta viene punito. Ogni bambino e bambina è diverso nel proprio modo di essere bambino o bambina. Ogni bambina è bambina a modo suo. Ogni bambino è bambino a modo suo.

Nella costruzione dell'identità sessuale tali aspettative e imposizioni di genere hanno un grande peso. Queste imposizioni dall'esterno all'interno modellano l'identità sessuale che si costruisce attorno al sapersi bambina o bambino, attorno quindi all'auto-percezione che viene espressa dall'interno verso l'esterno. Ma bambini e bambine non sono tali perché sono stati educati a esserlo. Ciò che le aspettative e le imposizioni condizionano è il modo di essere bambine e bambini. Le madri e padri di bambini e bambine "in situazione di transessualità", hanno cresciuto i propri figli e li hanno educati secondo il sesso che supponevano avessero, li hanno "costruiti" come il bambino o la bambina che pensavano fosse. Ma la forza travolgente del loro "sapersi" bambina o bambino rompe gli argini di queste imposizioni e mostra che la costruzione sociale non è la motivazione del proprio essere bambini e bambine.

2.2. Altre realtà vicine

Esistono altre realtà che possiamo considerare vicine alla transessualità che meritano di essere conosciute e necessitano visibilità.

- Esistono bambine e bambini i cui genitali non somigliano né a un pene né a una vulva, o che somigliano a entrambi. E anche chi non ha i genitali. La loro identità sessuale, come nel resto delle persone, non è definita dai loro genitali. Nel loro caso

ciò che accadrà nel momento della nascita è che la *prova genitale* non potrà essere usata per supporre il sesso del bambino appena nato, perciò si cercheranno altri indizi su cui fare questa supposizione. In questi casi ciò che accade è che, sulla base della supposizione della sua futura identità sessuale, si intervenga per adeguare chirurgicamente i genitali del bambino appena nato a ciò che i medici decidono. Queste pratiche sono più che discutibili.

- C'è chi non si sente bambina o bambino, per questo se non si identifica né con uno né con l'altro sesso e, seguendo il ragionamento che abbiamo già espresso, non è né uno né l'altro. Evidentemente sono, come tutti gli altri, soggetti sessuati che esprimono e sviluppano tratti maschili e tratti femminili; tra questi rientrano anche i genitali. Ma non esprimono alcuna identità sessuale. Tra le tante difficoltà che incontrano vi è anche il fatto che nemmeno il linguaggio offre loro la possibilità di nominarsi (e per questo, inoltre, si confrontano con la minaccia del “ciò che non si nomina non esiste”). Chi non è né bambino né bambina soffre quando gli altri lo classificano come bambino o bambina e desidera non essere classificato o classificata, al contrario di bambine e bambini transessuali che anelano essere classificati, ma correttamente.
- Ci sono bambine e bambini che nei loro modi, maniere, gusti, comportamenti etc. differiscono dalle aspettative di genere, convenzioni e imposizioni sociali e culturali sul come debba essere un bambino e come debba essere una bambina. È il caso di bambini a cui piace giocare con le bambole, truccarsi, vestirsi da principessa etc. O bambine a cui piace giocare alla lotta o a calcio, a cui non piace portare delle gonne e che preferiscono tenere i capelli corti. Sono bambine e bambini che si cerca di correggere per il loro modo di essere, che vengono puniti, segnalati o emarginati. A volte questa realtà si confonde con la transessualità, ed è imprescindibile differenziare le due situazioni, dato che le loro necessità sono diverse.

2.3. L'importanza del linguaggio

Quando si parla di transessualità ci ritroviamo davanti ad alcune espressioni che rendono difficile la comprensione. Non ci riferiamo a quando una persona parla di sé stessa, dato che l'espressione del proprio vissuto non è discutibile. Ci riferiamo al fatto di usare tali

espressioni per descrivere la realtà della transessualità o per riferirsi a essa. D'altra parte, dobbiamo aggiungere che ci sono persone per le quali queste espressioni risultano offensive e dannose.

“Bambini (o bambine) nati in un corpo sbagliato”. Come può essere sbagliato il corpo di qualcuno? Il corpo non è sbagliato o non sbagliato. Il corpo è. E ogni corpo è come è. Diverso, perché non ci sono due corpi uguali. Decidere quali corpi sono buoni e quali no, quali corpi sono corretti e quali sbagliati, quali corpi valgono e quali no è qualcosa che non ha nulla a che fare con l'osservazione oggettiva della realtà. Se c'è qualcosa di sbagliato, in tutti i casi, è lo sguardo della società, lo sguardo degli altri: lo sguardo pieno di giudizi.

“Una bambina con il corpo da bambino” (o il contrario). Se è una bambina, il suo corpo è quello di una bambina, di questa bambina: per cui il suo corpo è un corpo da bambina. È una bambina che ha il pene (come la maggioranza dei bambini). Il suo pene sarà un pene da bambina perché è il pene di una bambina.

“Genitali da uomo” o “genitali da donna”. Una vulva sarà da donna se appartiene a una donna, e sarà da uomo se appartiene a un uomo.

“Un bambino che vuole essere una bambina” (o al contrario). Essere bambina o bambino non è una questione di volontà, non si sceglie. Non è “ciò che voglio essere” ma “ciò che sono”. In ogni caso ciò che questi bambini e bambine vogliono è che gli altri li vedano, che li vedano come la bambina o il bambino che in realtà sono. Non è “voglio essere un bambino” ma “voglio che gli altri accettino che sono un bambino”.

“Il sesso biologico”. Molte volte si usa questa espressione per riferirsi ai genitali, in alcune occasioni anche ai cromosomi o ai livelli ormonali. Però questa espressione mischia diverse “sessuazioni” senza tener conto che, per esempio, ci sono donne che hanno cromosomi XY e che hanno la vulva o donne con cromosomi XX e livelli di testosterone maggiori della media degli uomini. Infatti parlare di “sesso biologico”, “sesso psicologico” etc. non fa altro che generare confusione. Ciò che osserviamo sono diversi tratti che si “sessuano”, come abbiamo detto, in una e nell'altra direzione, al maschile e al femminile. Faremmo meglio a parlare di “sessuazione” cromosomica, “sessuazione” gonadica, “sessuazione” genitale etc. E se parliamo de “il sesso”, si dovrà far riferimento al soggetto

in sé e non a parti o porzioni dello stesso. “Operazione di cambio di sesso”. Questa espressione si usa per riferirsi agli interventi di modificazione genitale, ed è del tutto incorretta. Si può cambiare la morfologia dei genitali però il fatto che qualcuno sia uomo o donna non può cambiare e nemmeno si può operare. Come possiamo osservare, ancora una volta si confonde il sesso con i genitali. Gli stessi genitali che, ancora una volta, non ci permettono di vedere il sesso. “Uomini, donne e transessuali” o “il terzo sesso”. Le donne transessuali sono donne e gli uomini transessuali sono uomini. Non sono un’altra cosa. Parlare in questi termini nega la loro identità e consolida ciò che causa sofferenza: che non venga riconosciuto che “io sono l’uomo che sono”, che “io sono la donna che sono”. Ci sono due termini, “normale” e “naturale” che si impiegano come dispositivi moralizzanti che stabilizzano ciò che è bene e ciò che è male, ciò che “deve essere” e ciò che “non deve essere”. Quando parliamo di “ciò che è normale” o se diciamo che qualcosa è “normale” cadiamo in una trappola molto pericolosa. Dato che, quasi senza rendercene conto, passiamo dalla normalità della “distribuzione statistica” alla normalità della “norma morale”. Ossia, da ciò che “solitamente è” a “ciò che deve essere”. Generiamo, dunque, un discorso in cui tutti i fenomeni minoritari non possono esistere. Ciò comporta un tentativo di “aggiustare” le cose affinché possano rientrare nella norma, affinché possano essere “normali”. Facciamoci carico del fatto che se parliamo del *normale*, stiamo dando per buono che esista anche l’“anormale”. E, ancora, che tutto ciò che non è normale sia anormale. Spesso si parla allo stesso modo del “naturale”, inteso come “ciò che è perché deve essere così, perché segue le regole della natura”. È curioso, perché ciò che la natura fa è generare diversità, ancora e ancora. Alcune volte si usa l’espressione “naturale” in contrapposizione a “culturale” e dovremmo chiederci se nel soggetto umano si possano separare queste due dimensioni: naturale e culturale. Cerchiamo di essere coscienti dell’importanza delle parole e di come le piccole sfumature possano far supporre tanto. Osserviamo, per esempio, queste frasi dette a partire dall’accettazione dell’identità espressa: “È una bambina ‘anche se ha il pene’” o “ha il pene ‘però’ è una bambina”. Entrambe le informazioni contrappongono bambina e pene, segnalando (senza esplicitarlo) il pene come qualcosa che non quadra, che non ci dovrebbe essere. In realtà queste espressioni non accettano (né comprendono) questa realtà. È diverso dire “È una bambina e ha il pene”, affermazione che descrive la realtà così come è, e inoltre afferma e riafferma la

realtà. C'è differenza tra la concessione o contrapposizione che esprimono un “però” o un “anche se”, e l'affermazione che esprime un “e”. Osserviamo anche la differenza tra il dire “È un bambino senza pene” e dire “È un bambino con la vulva”. La prima affermazione indica una mancanza, mancanza che non è nella realtà ma nello sguardo, in ciò che ci si aspetta. La seconda affermazione raccoglie la realtà così com'è, anzi, le dà un valore. C'è molta differenza tra la carenza di un “senza” e l'affermazione di un “con”. Vorrei aggiungere alcune precisazioni sull'uso del termine “transessuale”. Usarlo come sostantivo (“i transessuali, un transessuale” etc.) ci porta a non vedere i soggetti di cui stiamo parlando ma a vedere solo le loro caratteristiche, sostituendo il tutto con una parte e facendo sì che sia la transessualità a definirli. Ciò comporta una negazione del soggetto. Ciò che può avere senso è usare “transessuale” come aggettivo che accompagna un sostantivo (“minori transessuali”, “uomo transessuale”...) però forse dovremmo riflettere anche su questo uso come aggettivo. Da un lato, perché dobbiamo stare attenti a non cadere nel gioco sporco dell'uso delle parole come etichette diagnostiche. Dall'altro lato perché alcune volte il suo uso trasforma l'aggettivo stesso nell'unica cosa che importa di quella persona. E se ci riferiamo all'infanzia, inoltre, nella maggior parte dei casi le bambine e i bambini non hanno bisogno di questa etichetta, e anzi potrebbe essere per loro un ostacolo nello sviluppo. È che, se mi si passa l'espressione, non sono “transessuali”: sono bambini e bambine. È così infatti come loro stessi si esprimono. Non dicono: “Mamma, io sono transessuale”. Ciò che dicono è: “Mamma, io non sono una bambina, sono un bambino” (o al contrario). In adolescenza sarà un'altra questione, così come nell'età adulta, quando “transessuale” o “trans” serviranno loro come etichette politiche per farsi spazio nel mondo o come strumenti di rivendicazione e lotta. Essendo cosciente dell'importanza del linguaggio e non avendo trovato una formulazione che mi risulti del tutto soddisfacente, per riferirmi genericamente solitamente parlo di “bambine e bambini in situazione di transessualità” (anche se mi faccio carico di ciò che questa espressione può far intendere in maniera equivoca ossia che si tratti di una situazione passeggera, quando in realtà è una condizione perenne). Per facilità nella comunicazione uso anche “bambine e bambini transessuali” (anche se io non affermerei mai che quel bambino o quella bambina sia o meno transessuale). L'espressione “bambine con il pene e bambini con la

vulva” è forse l’espressione che meglio descrive questa realtà direttamente, senza giudicarla o etichettarla. Ponendo il soggetto e la sua identità al centro: “Esistono bambine e bambini”; e il fatto che abbiano pene o vulva è una delle loro caratteristiche. Questa semplice e potente espressione, inoltre, fa cadere molte delle nostre strutture mentali. Nel necessario cammino di “de-genitalizzazione” dell’identità, ci permette di fare il primo passo, ossia spiegare che una cosa sono i genitali e un’altra l’identità. La transessualità dovrà smettere di essere un’unità diagnostica e convertirsi in unità epistemologica che fa riferimento a una specifica realtà: quella di persone alle quali, al momento della nascita, gli altri hanno assegnato un sesso sbagliato a partire dall’osservazione dei loro genitali. Una realtà specifica che ingloba vissuti molto differenti, vissuti tanto diversi quanto lo sono da una persona all’altra.

3. Accompagnare nella famiglia

Per riflettere su come accompagnare le bambine e i bambini *in situazione di transessualità* forse la prima cosa da fare è chiederci quale pensiamo sia la nostra funzione nella loro crescita ed educazione, indipendentemente dal fatto che l’identità espressa possa coincidere o meno con quella che abbiamo supposto. Se l’obiettivo dell’educazione è che i bambini facciano e dicano le cose che i loro genitori vogliono, che abbiano i gusti che i genitori considerano adeguati, che nel futuro siano medici o sarte perché la tradizione familiare così stabilisce e così decidono i genitori... allora la funzione dei genitori sarà proibire alcuni gesti e maniere, alcuni giochi e interessi, alcuni spazi e tempi e imporne altri. Non secondo il criterio e le necessità del bambino o bambina, ma secondo il criterio del padre o della madre che sarà chi si arroga il diritto di decidere non solo ciò che gli/le conviene o no, ma anche ciò che deve fare o meno, incluso “come” deve essere quella bambina o quel bambino. Come deve essere e cosa deve essere. Un’educazione così (alcuni la chiamano “educastrazione”), la cui funzione è modellare come devono essere i bambini e le bambine, rende più difficile lo sviluppo personale e genera sofferenza, anche quando parte dalla volontà di accudire e contribuire al benessere. C’è un cammino che sembra molto più sensato, fertile e gentile: quello dell’accompagnamento. Si tratterebbe di promuovere le potenzialità e permettere che ognuno mostrasse la propria maniera di

essere; di porre le condizioni affinché possano costruirsi esseri unici e peculiari; di mettere in risalto il fatto di essere diversi. Che motivo c'è di impedire che qualcuno, per il fatto di essere bambina o bambino, giochi con le bambole o con il pallone? Si metta pantaloni o gonne? Magari riuscissimo ad abolire le imposizioni di genere, o perlomeno flessibilizzarle, in modo che se una bambina gioca a calcio o si taglia i capelli o se si arrampica sugli alberi ciò venga visto come una delle opzioni possibili quindi non solo ammissibile, ma anche valorizzabile e coltivabile. Se si smettesse di asfissiare bambine e bambini con le imposizioni di genere, la genitorialità sarebbe non solo più rilassata e felice ma, anzi, contribuirebbe a facilitare il riconoscimento della diversità, dando vita a una grande creatività e un enorme sviluppo del potenziale umano.

3.1. La necessità di essere visto

Le bambine e i bambini in “situazione di transessualità” hanno bisogno che i loro giochi e gusti vengano rispettati, quindi il loro modo di vestire, il modo di portare i capelli etc., così come il resto dei bambini e delle bambine. Però lo necessitano anche perché molte volte questi sono i modi attraverso cui esprimono chi sono mentre la loro identità non viene vista e accettata.

Sono la loro maniera di indicare “chi sono io”, quando il loro “io” non viene “visto”. Per questo forzarli a indossare uno o un altro abito, obbligarli a portare i capelli lunghi o a tagliarli, impedire di usare alcuni giocattoli... significa anche negare la loro identità, il loro essere bambine e bambini. Per questo, nel loro caso, non è sufficiente permettere queste espressioni perché vi è un'altra necessità che deve essere accolta, ed è vitale: la necessità di *essere visto* o *vista*, la necessità di essere riconosciuto o riconosciuta. La necessità di *essere* attraverso lo sguardo dell'altro. E, non dubitiamone, stiamo parlando della necessità di essere. Per sviluppare la propria personalità abbiamo bisogno di vederci e di riconoscerci nell'immagine che ci restituisce lo specchio che sono gli altri. Queste bambine e questi bambini hanno bisogno di essere visti e questo dipende dallo sviluppo della nostra capacità di vederli. E quando dico *vedere*, dico *vedere questo bambino dove prima vedevo una bambina* (e al contrario). Perché finché vedrò una bambina, non starò vedendo il bambino che mi sta parlando e mi sta supplicando che lo veda.

Quando finalmente gli tagliamo i capelli, si guardò nello specchio e ci disse: “Questo sono io. Ora mi vedete?”.

Per poter comprendere ciò che esprimono queste bambine e questi bambini e, inoltre, poterlo ascoltare, dobbiamo possedere la conoscenza. Se nella mia cornice di idee non c'è la possibilità che qualcuno possa avere un pene ed essere una bambina, risulterà praticamente impossibile che possa ascoltare quello che sta esprimendo chi io penso essere mio figlio, quando mi dice di essere una bambina. Per questo motivo è molto importante la divulgazione di informazioni base sulla transessualità, in modo che quando in una famiglia un bambino o una bambina lo necessita, i genitori possano aver sentito qualcosa sulla questione e siano in grado di ascoltare ciò che esprime

3.2. Ascoltare, comprendere e accettare

L'espressione del fatto di essere una bambina o bambino alcune volte a volte passa per le parole, altre attraverso i gesti, i vestiti o i giochi. Alcune volte è molto chiara (“non sono una bambina, sono un bambino”), altre volte non altrettanto. Le prime volte che si osservano comportamenti ed espressioni inaspettate si può viverle come qualcosa di passeggero, come fossero un gioco. Se gli atteggiamenti dell'ambiente circostante sono di negazione, che sia in maniera più leggera o con punizioni, può essere che il bambino o la bambina nasconda o dissimuli chi è e ciò che sente. Quando l'espressione della propria identità sessuale non è chiara, alcune volte la realtà della transessualità si confonde con la realtà di ragazze e ragazzi i cui comportamenti differiscono dalle aspettative di genere, e diventa imprescindibile differenziare le due situazioni, dato che le necessità sono diverse. Espressioni come “voglio essere un bambino” o “voglio essere una bambina” sono ambigue e indicano un desiderio che può esprimere due situazioni molto diverse:

- ✓ la non accettazione da parte degli altri dei comportamenti che differiscono dalle aspettative di genere: “Sono un bambino però se fossi una bambina mi lascerebbero tranquillamente giocare alle principesse, che è ciò che a me piace. Per questo, mi piacerebbe essere una bambina”;
- ✓ la difficoltà di esprimere l'identità con chiarezza. Se da parte degli altri è stata data

una negazione persistente alla propria identità espressa (“tu non sei una bambina”), e si è negato non solo chi si è ma anche la possibilità di esserlo (“tu non puoi essere una bambina”) questo può portare a perdere la capacità di esprimersi, a integrare e accettare le argomentazioni sociali e a esprimere la propria identità, non come affermazione ma come desiderio: “dato che mi hanno fatto sapere che non posso essere la bambina che sono, allora dovrò essere un bambino, che è ciò che mi hanno detto che sono. Però a me piacerebbe poter essere la bambina che credevo di essere: mi piacerebbe essere una bambina”.

Quando l’espressione della propria identità sessuale è ambigua ed è difficile comprendere ciò che viene espresso, è fondamentale porre quelle condizioni che possano portare questa espressione a essere più chiara. In questo senso abbiamo osservato che sono due le “chiavi” che per permettere progressi in questa direzione: da una parte l’ascolto attivo, e dall’altra la trasmissione della conoscenza sui fatti relativi alla diversità.

Esiste un “trampolino” molto semplice e prezioso per aprire questo percorso: trasmettere con chiarezza che si può essere bambini e allo stesso tempo amare i vestitini, e che si può essere bambine e avere il pene (e al contrario). Come vedremo più avanti, la trasmissione di queste informazioni può essere facilitata dall’impiego di risorse didattiche.

Alcune volte le madri e i padri hanno paura che informare possa influenzare o spingere il bambino o la bambina verso un luogo o un altro. È importante chiarire che l’unica cosa che la conoscenza fa è aprire una cornice nella quale il bambino o la bambina può dare un senso alle cose, e mettere a disposizione del suo sentire e essere le parole per descriverlo. Se le negazioni e imposizioni possono portarlo a non comprendersi e spiegarsi, la “conoscenza” può rendere la sua identità sessuale pensabile ed esprimibile. Può infatti esprimerla con chiarezza: “sono un bambino”, “sono una bambina”. Quando la famiglia inizia a sentire che “*c’è qualcosa che non va*”, queste bambine e questi bambini, non solo hanno già da tempo dato indizi che qualcosa sta succedendo con la loro identità, ma hanno anche espresso malessere in maniera costante e persistente. Infatti molte madri e molti padri di minori transessuali indicano quanto costò loro non tanto accettare la realtà, ma soprattutto iniziare a vederla. E quanta pressione hanno fatto, in maniera più o meno sottile e più o meno violenta.

Tutte le mattine era una battaglia: odiava tutte le mutandine che le mettevo, odiava tutte le sue scarpe... Ricordo un sabato mattina. Avevamo un pranzo e volevo che si vestissero per un'occasione speciale. Gli avevamo regalato una gonnellina bellissima, mi sembrava il giorno perfetto per mostrarla. Non volle indossarla, iniziò a piangere e agitarsi, era molto arrabbiato. Io, stremata dalle battaglie di ogni mattina per vestirsi, mi fermai. Gli dissi che se non voleva mettersi la gonna sarebbe venuto in mutande. E così uscì dal portone, fino alla porta della strada, in mutande. Lì, arreso, si dovette mettere la gonna. Mi fa male pensare a quello che fece, perché ora capisco la sua umiliazione.

I bambini e le bambine vogliono prima di tutto l'amore dei propri genitori. Se sentono che i genitori possono smettere di amarli per quello che sono, possono decidere di nascondere e omettere determinate espressioni o dissimularle. Una terribile disgiunzione in così tenera età: dover scegliere tra "poter essere amato" o "poter essere".

3.3. La ricerca di informazioni e sostegno

Nel percorso di comprensione di quello che sta succedendo i genitori iniziano una ricerca di informazioni per fare luce nello smarrimento che sentono, dato ciò che accade in famiglia. Negli ultimi anni, in Spagna questo processo è cambiato molto perché prima le informazioni circa la transessualità e l'infanzia erano nulle e ora, invece, i mezzi di comunicazione parlano di questa realtà e di volta in volta divengono disponibili più informazioni, molte delle quali accessibili attraverso internet. Ovviamente sarà importante essere capaci di distinguere quali informazioni sono veritiere e quali no e, soprattutto, quali informazioni servono per l'accompagnamento e quali lo complicano. Per poter accompagnare i propri figli e figlie, le famiglie stesse necessitano un accompagnamento. Per questo sarà fondamentale avere persone che possano sostenere le famiglie, dando informazioni, sostegno emotivo, appoggio sessuologico e psicologico. Quando questo accompagnamento si cerca in professionisti (pediatri, psicologi etc.), in molti casi non si trova l'appoggio che si necessita, e non perché manchi la volontà, ma perché tuttora la maggior parte dei professionisti di diversi ambiti, anche se sono molto bravi nel loro campo, hanno molta poca conoscenza della transessualità. Una delle operazioni che è necessario portare

avanti, infatti, è fare in modo che i professionisti di vari ambiti possano formarsi e specializzarsi nella conoscenza della transessualità in età evolutiva, per potersi convertire in professionisti di base capaci di accogliere queste situazioni. È necessario, inoltre, divulgare informazioni di base in maniera generalizzata affinché anche il resto dei professionisti possa acquisire le competenze necessarie ed essere messo nelle condizioni di poter indirizzare a professioniste/i esperte/i conoscitori e conoscitrici di questa realtà. In questo momento, a parte pochi professionisti che si stanno formando per rispondere a questioni circa la transessualità, la trasmissione di informazioni, l'accompagnamento e l'appoggio si realizza a partire dalle associazioni di famiglie. Accompagnamento che stanno portando avanti, volontariamente, madri e padri che oltre alla conoscenza della propria esperienza e dei vissuti delle altre famiglie che conoscono, si formano, seguendo corsi, leggendo pubblicazioni scientifiche sulla materia... e si trasformano in veri esperti sulla transessualità in età evolutiva. La cosa più ragionevole sarebbe (e speriamo che al più presto sia così) che quest'opera fosse portata avanti da professionisti con adeguate competenze sessuologiche, esperti nella materia, e che possa essere offerta dalle amministrazioni pubbliche. Finché non sarà così, ci saranno madri e padri disposti a continuare quest'opera in modo volontario, dato che sanno quanto sia importante l'esistenza di un buon accompagnamento perché hanno vissuto in prima persona la necessità di essere sostenuti. Quando una famiglia fa il primo passo e chiede consulenza molte volte ciò che cerca è che qualcuno dica loro che i sospetti che hanno non sono reali. Domandano, pregano, in maniera più o meno esplicita che si dica loro che non è vero ciò che stanno supponendo, che ci sono possibilità che non sia così. In altri casi, ciò che cercano è una diagnosi, che qualche esperto possa certificare loro che il loro figlio o figlia è questo o quello. Senza capire che nessuno può certificare né diagnosticare l'identità sessuale. E che oltre che ascoltare questa bambina o bambino che si esprime, l'unica cosa che possiamo fare con la sua identità è accettarla ed accompagnarla, o negarla. Alcune volte le famiglie riportano, per esempio, che il loro "figlio" dice di essere una bambina e che il loro "figlio" dice di volersi chiamare Maria, che al loro "figlio" piacciono le principesse e che il loro "figlio" non vuole tagliarsi i capelli... e riportano che il loro "figlio" dice con chiarezza che non è un bambino, ma una bambina. Però continuano a parlare del loro

“figlio”. Perché in questo momento, anche se l’espressione dell’identità è abbondantemente chiara, non entra loro in testa che loro “figlio” può non essere tale. Dato un racconto così chiaro, la persona che fa consulenza, facendo da specchio può sbloccare la porta che la famiglia ha resistenze ad aprire: “Se dice con tanta chiarezza che è una bambina, forse può essere che lo sia, no?”. “Se dice di essere una bambina, forse non è tuo figlio ma tua figlia, no?” e questi solitamente sono i momenti che le famiglie, a posteriori, ricordano come momenti chiave del percorso di comprensione.

Raccontai alla persona che stava dall’altro capo del telefono ciò che avevamo vissuto negli ultimi anni. E gli dissi che non sapevo se la mia creatura fosse un bambino o una bambina. Mi rispose: “Ah, ha 7 anni e non sai se è un bambino o una bambina?”. Non aggiunse altro. Non servì. Mi caddero i paraocchi che avevo indossato. Era molto tempo che lo sapevo però non volevo vederlo, non osavo vederlo perché mi faceva molta paura.

3.4. La paura

Nel momento in cui comprendono, per molte famiglie è come se si trovassero di fronte a un abisso dove le paure di “ciò che potrebbe essere” iniziano a viverci come paure di “ciò che è”. Si passa dalla “paura del possibile” alla “paura del reale”. In alcune occasioni questo può portare alla negazione e, infatti, molte volte si esprime come rabbia o ira contro le persone con cui si fa consulenza. Altre volte porta tranquillità: “Va bene, è così, questo è ciò che c’è. Ora vedrò che fare”. In molti casi il sentimento di paura è travolgente. Paura di una possibile sofferenza futura. Paura di desiderare che le cose siano diversamente da come sono (“Voglio accettare ciò che mi sta dicendo però, se così fosse, quanto soffrirebbe? Sarebbe meglio se non fosse così”). Però le cose sono come sono, e non come vorremmo che fossero o come crediamo che dovrebbero essere. Questa paura molte volte rende impossibile andare avanti. E la paura della sofferenza futura, oltre a non poter cambiare la realtà, genera sofferenza nel presente.

Mio figlio ci chiedeva dei pantaloncini da tanto tempo. Gli chiesi un po’ restia e impaurita se volesse comprare dei boxer. Saltò dalla sedia con gli occhi spalancati, mi si arrampicò addosso, mi abbracciò con tutte le sue forze, mi diede mille baci

mentre mi ripeteva centinaia di volte quanto mi volesse bene. Il suo desiderio, la forza, lo sguardo e l'allegria erano strabordanti. Lui galleggiava mentre io affondavo. Affondavo per la paura, per la grandezza di ciò che stavo raccogliendo, affondavo per non avergli comprato molto prima dei boxer, affondavo perché comincio a capire il peso che si tirava dietro avendo solo 4 anni. Naufragavo perché volevo togliergli questo peso. Sapevo cosa avrebbe affrontato nel resto della sua vita, la lotta giorno dopo giorno, e non potevo farci nulla.

3.5. L'assurdità dell'attesa

Una delle affermazioni a cui le famiglie solitamente si aggrappano e che alcuni presunti esperti ancora pongono, è che sia meglio aspettare. Davanti alla paura che mi genera accettare ciò che si esprime con chiarezza, quale migliore nascondiglio dell'attesa? Ma aspettare cosa? Se mi chiede di tagliarli i capelli o lasciarli lunghi, o vuole mettersi gonne o pantaloni, se mi chiede di parlargli al maschile e non al femminile... e se, inoltre, tutte queste questioni generano malessere e sofferenza, perché aspettare? Aspettare cosa? C'è un aspetto che deve essere reso molto chiaro: non fare è comunque fare, aspettare è fare. E quando "non fare" fa danno, quando aspettare fa danno, forse dobbiamo chiederci che cosa vogliamo per questa bambina o bambino che soffre. Questa idea di aspettare e i pensieri sul "se non sono troppo piccoli", derivano da una mancata conoscenza di questa realtà, e si supporta con affermazioni come "l'identità sessuale non è stabile fino ai 7 anni d'età" o "la maggior parte di questi bambini si ritirano durante la pubertà", affermazioni che, come vedremo più avanti, si basano su falsità.

Mia figlia maggiore ha la vulva e la più piccola il pene. Quante volte mi hanno chiesto, in relazione alla piccola, se non fosse troppo piccola. E io rispondevo: "Troppo piccola, per cosa?" e mi dicevano se non fosse troppo piccola per avere così chiaro il fatto di essere una bambina. Perché nessuno mi ha mai chiesto se l'altra mia figlia fosse troppo piccola per sapere che era una bambina?

Quando si decide di accompagnare questi bambini e bambine e le loro necessità, ogni piccolo passo avanti per loro sarà un grande passo avanti.

Quando aveva 6 anni e ancora pensavamo fosse una bambina, un giorno che stavamo per arrabbiarci perché non voleva mettersi un vestito, gli dissi: “Guarda, d’ora in poi ti comprerò solo pantaloni e andiamo a tagliarti i capelli come un bambino”. Si illuminò in viso e mi disse: “Mamma, si può fare?”.

3.6. La transizione

La riflessione su quali passi fare e quando farli sarà basata sulle necessità espresse da ogni bambino o bambina. Perché ci sono quelli che hanno bisogno di essere riconosciuti da tutto il mondo subito e non possono sopportare nemmeno un giorno in più, e altri che preferiscono avanzare lentamente: iniziare in famiglia, poi solo con le loro amicizie più strette e più tardi con tutti gli altri. Accompagnare la crescita di una bambina o bambino significa mettere le basi perché possa camminare, eliminando gli ostacoli, fornendo risorse e aprendo la strada alle possibilità. Senza dire loro dove devono andare (perché solo loro stessi possono saperlo). È camminare al loro fianco, giusto un passettino indietro e con la mano aperta. Così che possano decidere il loro cammino con la sicurezza che noi siamo lì per tutto ciò che è necessario. Senza frenare e senza spingere. Offrendo loro la sicurezza della nostra presenza, rispettando i loro ritmi e accogliendo le loro necessità. Regalando loro la libertà di poter scegliere, tra i cammini possibili, il proprio cammino e con il proprio ritmo. Non sto parlando di “non fare”, perché affinché un bambino possa accedere a tutti i cammini possibili bisogna fare e anche molto attivamente.

Gli domandammo se volesse che raccontassimo ai suoi amici che era un bambino e non una bambina. Ci disse di no. Era molto provato e ci disse che in casa era un bambino perché per la strada non era nulla, né un bambino né una bambina. Rispettammo la sua scelta. È molto difficile ascoltare tuo figlio, dire che preferisce essere nulla anziché dire a tutti che è una bambina. Credo che questo sia molto significativo, che preferisse che non lo vedessero piuttosto che lo vedessero come una bambina, giacché non rischiava di raccontare la verità per paura del rifiuto. Il peso di non poter essere chi si è, quando stai forgiando la tua personalità è un peso troppo grande.

Chiamiamo “transizione” il processo in cui una persona in “situazione di transessualità” passa a vivere in tutti gli ambiti della vita in accordo con la sua identità. Quando si

parla di transizione nell'infanzia è importante essere coscienti che il transito principalmente lo fanno gli altri, e che si tratta soprattutto di una transizione nello sguardo, nella percezione che hanno gli altri, perché si possa passare progressivamente dal vedere una bambina a vedere un bambino (e viceversa). Questo cambiamento nello sguardo non è facile da realizzare, per le difficoltà che si hanno nel cambiare i processi mentali di categorizzazione sessuale che abbiamo realizzato verso qualcuno. Soprattutto quando ci portiamo dietro queste categorizzazioni da anni. Non è una questione di volontà. Ovviamente la volontà è presente nell'iniziare e mantenere il proprio processo, aprirci e accettare la realtà espressa, però non è la conseguenza del risultato. Non è “decido di vederlo ed ecco, lo vedo”. È più che altro “decido che voglio vederlo e per questo ci provo, piano piano con le mie difficoltà”. È molto importante l'accettazione verbale dell'identità espressa: “Va bene, sei un bambino”. All'inizio di questa fase solitamente vi sono contraddizioni tra la realtà di ciò che vogliamo accettare e ciò che esprimiamo (“Va bene, figlia mia, ho capito che sei un bambino”). Infatti, un elemento chiave per cambiare lo sguardo è l'uso del linguaggio: per esempio cambiare il genere grammaticale che usiamo per riferirci a quel bambino che non è la bambina che pensavamo. All'inizio può essere difficile, richiede molta coscienza e un grande sforzo per dire ciò che non ci viene da dire. Sarà anche forzato ma, piano piano, con l'abitudine e il progressivo cambiamento nel nostro sguardo, sarà sempre meno difficile. Infatti, arriverà un momento in cui ci chiederemo come abbiamo fatto in altri momenti a parlare al maschile di nostra figlia (e viceversa), perché farlo adesso sarebbe per noi impossibile. Per ciò che stiamo iniziando a conoscere, questi processi sono gradualmente e progressivi e, per questo, forse sarà ragionevole essere generosi con sé stessi nello sviluppo della nostra capacità di guardare, perché ci saranno volte nelle quali forse ci sbaglieremo (nell'uso dei pronomi, per esempio) o nelle quali sentiremo che ci costa vedere con chiarezza l'identità espressa. Molte volte queste bambine e bambini esprimono disgusto per il nome che è stato dato loro alla nascita, perché è un nome che fa riferimento all'altro sesso (“Se sono un bambino, perché mi avete messo un nome da femmina?”) e propongono un nome che vogliono avere o si mettono a ricercarne uno. Alcune volte, quando si lascia loro la possibilità di farlo, ne hanno già pensato uno da tempo. Anche se in misura molto minore, conosciamo già bambini e bambine che non esprimono alcuna necessità di cambiare il loro nome, sia perché è un nome neutro

(per esempio, in basco ci sono molti nomi che vengono usati sia per uomini che per donne) o perché (almeno per il momento) non hanno problemi con il loro nome.

Quando Jon, a 5 anni, stava giocando in un parco con una bambina che aveva appena conosciuto, questa le chiese come potesse essere una bambina con un nome da maschio. Il giorno dopo le proposi (ancora una volta) di aggiungere una lettera al suo nome e cambiarlo da Jon a Jone, che è un nome da femmina. Mi ascoltava mentre le dicevo che così avrebbe avuto più di una spiegazione, che sarebbe passata inosservata e che inoltre suonava molto bene, che a me piaceva tanto il nome 'Jone'. Quando finì mi disse che se mi piaceva tanto potevo metterlo io come nome. Che a lei piaceva il suo nome e non lo avrebbe cambiato.

I fratelli e le sorelle, quando ci sono, hanno un posto molto importante in questo percorso. Da un lato per l'appoggio che possono offrire, dall'altro perché anche loro hanno bisogno di un accompagnamento. Alcune volte questi processi portano padri e madri a non vedere nessuno altro se non il figlio o la figlia con cui stanno facendo la transizione, e questo può portare a trascurare questioni lavorative, faccende domestiche e anche in misura maggiore o minore gli altri figli. Diventa necessario prendere coscienza di questo e accogliere le necessità che esprimono fratelli e sorelle. Prendersene cura. Perché ne hanno bisogno e perché, ovviamente, è nostra responsabilità. Ma è importante che stiano bene anche perché possano essere i migliori alleati dei bambini e bambine in "situazione di transessualità".

Una mattina, preparandoci per andare a scuola, mio figlio tornò a correggere la sorella dicendole: "Non sono una bambina, sono un bambino". Lei si girò e davanti a lui mi chiese: "Mamma, ma cosa è, bambina o bambino?" Guardai entrambi e chiesi per l'ultima volta: "Tu cosa sei, un bambino o una bambina?", "Mamma, sono un bambino". Mi girai da mia figlia maggiore e le dissi: "È un bambino". A voce alta, per la prima volta. Lei rimase perplessa per alcuni secondi e, con mia sorpresa, mi rispose con aria di noncuranza: "Sì, già si vedeva, no? È sempre stato un bambino". Lui sorrise, felice e orgoglioso, e si mise a ballare per il corridoio.

Non appena si accetta la realtà e si comincia a viaggiare verso questo progressivo cambiamento nello sguardo, la famiglia inizia a condividere con la famiglia allargata e con l'ambiente circostante (amicizie, quartiere, scuola) ciò che sta accadendo, investendo un grande sforzo in un'opera pedagogica sulla trasmissione di conoscenza. Quest'opera che in alcuni momenti può risultare estenuante è anche uno degli strumenti che permette alla famiglia di garantire la transizione: si raccolgono informazioni per poter spiegare la situazione, ci si forma... e molte volte queste madri e questi padri si convertono in veri e propri esperti di questioni di identità sessuale. Entrano in contatto, infatti, con professionisti di vari ambiti (pediatri, educatori, assistenti sociali etc.) che non conoscono questa realtà e sono proprio i genitori dei bambini a dar loro riferimenti, risorse e a formarli... Un elemento che si può osservare è che, quando si inizia a dar loro la possibilità di mostrarsi per come si sentono, queste bambine e questi bambini, hanno bisogno di calcare e sottolineare, in alcuni casi in modo molto appariscente, quei tratti associati al loro sesso, sicuramente perché fino a quel momento hanno visto negata la loro identità e necessitano far sì che sia chiaro, molto chiaro, che sono bambini o bambine. Ci son bambine, per esempio, che indossano i vestiti più rosa e le coroncine più brillanti che esistano, ed esagerano nel modo di muoversi e gesticolare che associano al "femminile". In molti casi, quanto più li si accetta e li si vede come i bambini e le bambine che sono, si rilassano e smettono di dover gridare al mondo "chi sono". Si osserva sempre più che una volta cominciata la transizione coloro che si mostravano perennemente tristi o di malumore smettono di esserlo, chi non si relazionava inizia a giocare con i pari, chi piangeva inizia a sorridere, chi si chiudeva in silenzi ora comincia a parlare, chi camminava ingobbato e guardando a terra ora inizia a guardare davanti a sé, chi non voleva essere fotografato sorride all'obiettivo. Le famiglie concordano nell'esprimere come questi bambini e bambine inizino ad aprirsi e svilupparsi, come se iniziassero a fiorire. In molti casi ciò accade come un'esplosione e con molta euforia. Da ciò deriva il fatto che alcuni affermano, usando ironicamente il gergo psichiatrico patologizzante, che quando c'è possibilità di transito, queste bambine e bambini passano dalla "disforia di genere" all'"euforia di genere."

Quando uscì dal parrucchiere gli feci una foto, è la prima foto che ho in cui guarda direttamente l'obiettivo senza obbligarlo e in cui sorride.

Non dimentichiamoci che, nonostante il benessere che la transizione porta con sé, queste bambine e questi bambini hanno bisogno di elaborare tutto il dolore passato che hanno accumulato e sfogare le loro sofferenze, paure e tristezze. Avranno bisogno di dare le spalle a tutta la negazione del loro essere che hanno subito, e ricostruire poco a poco la confidenza in loro stessi. L'esistenza di associazioni di famiglie è fondamentale in questi processi, perché la possibilità di condividere le proprie esperienze con altre famiglie fa sì che chi si immette in questo processo possa sentirsi al sicuro, genera possibilità di sfogo, di circolazione di informazioni... In queste transizioni, che molte volte sono complicate e pesanti per le famiglie, sapere che "ciò che sto passando non accade solo a me" spesso implica una grande sensazione di sollievo. Sentire che si cammina in compagnia. Poter condividere, sfogarsi, piangere, ridere... con persone che stanno vivendo o hanno vissuto situazioni simili alla propria, che hanno già vissuto "ciò che sto passando io", persone "che mi capiscono", tutto ciò rappresenta un grande aiuto. Vedere altre famiglie che hanno iniziato lo stesso processo da tempo e che sono tranquille, sorridono e continuano a vivere la vita, può significare un orizzonte di luce in momenti che per alcune famiglie sono di assoluta oscurità, paura e tristezza.

Ci offrirono di entrare in gruppo WhatsApp, con altre famiglie nella nostra stessa situazione. La mattina dopo, mi stavo truccando per andare al lavoro, con il telefono accanto. Mi arrivò un messaggio di WhatsApp, era il gruppo in cui mi avevano aggiunto. Prima mi arrivò un messaggio che mi dava il benvenuto, lo lessi e lo lasciai così. Subito dopo iniziarono ad arrivare messaggi, sempre più messaggi, famiglie e famiglie da ogni parte dei Paesi Baschi che mi davano il benvenuto, ci mandavano foto dei loro figli e figlie ridendo, giocando, essendo liberi e felici. Bambini e bambine della stessa età di mio figlio, bambine e bambini di tutte le età, con le loro famiglie e i loro amici. Per la prima volta da quanto iniziò tutta questa storia, iniziai a piangere, piansi perché sentivo che non eravamo soli, piansi perché le mie paure non sono sole, piansi perché mio figlio sarebbe stato felice come questi bambini e queste bambine.

Per i bambini e le bambine conoscere altre bambine e bambini “come loro” significa, in molti casi, un regalo immenso: smettere di sentirsi “uno strambo” e capire che “dato che ci sono altri che sono, anch'io posso essere”. Alcune volte i familiari vivono un processo di lutto, in cui elaborano sentimenti di tristezza che esprimono, per esempio, come “la perdita di mia figlia” o “la perdita di mio figlio” e che in realtà significano solo la perdita di ciò che pensavo che fosse, di ciò che pensavo che dovesse essere, delle aspettative, delle fantasie. Questi processi richiedono un adattamento emotivo alla nuova situazione in cui si soffre per la perdita di questo bambino o bambina che, anche se non esisteva, per loro era molto reale.

3.7. Il vissuto del proprio corpo

C'è una questione cruciale per la vita di queste bambine e bambini, della quale fino ad ora si è parlato molto poco e rispetto alla quale possiamo iniziare a porre alcune riflessioni a partire da ciò che abbiamo osservato: il vissuto del proprio corpo e specialmente dei genitali. Vi è l'idea diffusa che le persone transessuali odino i propri genitali, che li rifiutino, che li considerino disgustosi. Conosciamo bambine e bambini in situazione di transessualità che hanno una convivenza negativa coi propri genitali, che non li menzionano mai e che si sentono molto a disagio se lo fanno, nascondendoli anche nello spazio familiare. In alcuni casi questo vissuto negativo può portare all'autolesionismo. È spaventoso ascoltare testimonianze di bambine che hanno tentato di auto-mutilarsi i genitali. Fino a poco tempo fa si diceva sempre a queste bambine e questi bambini (e nella maggior parte dei casi si continua a dir loro): “Non puoi essere una bambina perché hai il pipino” o “Non puoi essere un bambino perché hai la farfallina”. Allora, come vedremo, forse il vissuto negativo dei propri genitali non è qualcosa in sé ma il risultato della seguente equazione mentale: “Se non posso essere chi sono perché ho quel che ho, allora non voglio avere quel che ho per così poter essere chi sono”. È terribile che in età così precoce sia questo ciò che viene elaborato nelle loro testoline. Iniziamo a conoscere famiglie che non mettono in atto queste affermazioni o che smettono subito di usarle, e anzi comprendono e accettano l'identità espressa dai figli e figlie. Conosciamo già bambine e bambini le cui identità sono state accettate in età sempre più precoci, in alcuni casi dall'inizio della conquista del linguaggio, a cui non sono mai stati contrapposti genitali e identità, a cui si

è fatto sapere che esistono bambine che hanno il pene e bambini che hanno la vulva. E ciò che possiamo osservare è che queste bambine e questi bambini vivono i loro genitali con molta tranquillità e nell'intimo spazio familiare, li nominano e ne parlano o si lasciano vedere nudi, li toccano o accarezzano come possono farlo altri bambini e bambine della loro età. In alcuni casi, quando l'accettazione è stata molto precoce possono condividere la nudità con amici e amiche, per esempio in piscina o in spiaggia.

Mia figlia adora l'acqua da quando è nata. A casa ha una piscina e lei e i suoi fratelli passano ore e ore facendosi il bagno senza vestiti. Vengono sempre un sacco di amici. Recentemente ha fatto la transizione, a 4 anni, smise di farsi il bagno nuda quando c'era gente vicina alla famiglia, però questo non durò più di un mese. Subito tornò a togliersi i vestiti subito dopo esser entrata a casa per potersi immergere in piscina. Era uguale per lei se la piscina era piena di amici. La prima cosa era spogliarsi! La sua tranquillità era a tal punto che successe la stessa cosa in spiaggia: arrivare e iniziare a spogliarsi erano una sola cosa. Ad oggi adora ancora l'acqua e si toglie tutto per nuotare, come dice lei stessa, "in totale libertà". I suoi amici l'hanno sempre vista nuda e non hanno mai attirato l'attenzione sul suo pene, perché sanno che il suo corpo è così da sempre.

Non sappiamo quale sarà il loro vissuto dei genitali quando saranno adulti, però non sembra inverosimile l'ipotesi che possa essere migliore di quello di coloro ai quali viene negata l'identità indicando i genitali. Ciò che però sappiamo è che al giorno d'oggi i genitali non generano in loro un malessere. Stiamo già osservando che, quando diventano più grandi, al vissuto positivo dei propri genitali si aggiunge la consapevolezza che negli spazi pubblici, tra sconosciuti, quando gli altri conoscono la loro morfologia genitale, può esserci una negazione della loro identità. E così, anche se nello spazio familiare possono condividere le proprie nudità o parlare dei loro genitali con assoluta tranquillità, fuori da questo contesto di sicurezza si guardano bene dal rischiare che qualcuno sappia dei loro genitali. A fronte del fatto universale e comune a tutti i soggetti sessuati di avere caratteristiche di entrambi i sessi in misure diverse, le bambine con il pene e i bambini con la vulva devono farsi carico del fatto che, nel loro caso, i genitali sono come solitamente li hanno le persone dell'altro sesso, essendo questo il tratto che socialmente si indica per

interpretare qualcuno come ragazzo o ragazza (nel loro caso in modo errato), e devono di conseguenza imparare a gestire ciò che questo comporta nella loro vita. In tutto ciò diventa molto importante usare e mettere a disposizione le parole. È importante che in famiglia la madre e il padre nominino le diverse parti del corpo; nella misura in cui la bambina o il bambino sia a suo agio, nominare i suoi genitali (perché ciò che non si nomina non esiste), parlare dei genitali in modo positivo e dar loro valore. Dar valore al fatto che sono come sono. Far loro sapere che il loro corpo è bello. Che il loro corpo è meraviglioso e prezioso. Che loro sono meravigliosi e preziosi. Queste bambine e questi bambini, prima di tutto e come tutti gli altri, necessitano di accettazione e amore per come sono, soprattutto in famiglia.

Un giorno parlavo con mia figlia maggiore, di solo 7 anni. Le domandai cosa ne pensava di tutto ciò che stava succedendo, che suo fratello era un bambino e non una bambina come ci dissero che sarebbe stato per il fatto di avere la vulva. Non mi lasciai finire di domandarle che mi prese il braccio e mi disse: “Mamma, io voglio bene a Denis e non mi importa che sia un bambino o una bambina, Denis sarà sempre Denis e io colei che vuole bene a Denis”. Piansi molto. Nonostante avesse solo 7 anni lo aveva capito molto prima di me e di tutti gli adulti che avevo incontrato. Non ha nessun pregiudizio, come tutti i loro compagni di scuola che a 4 anni lo hanno capito chiaramente: è un amico, il resto non è importante.

4. Accompagnare a scuola

Dopo la famiglia, la scuola è l'ambiente più importante per la maggior parte delle bambine e dei bambini. La scuola deve essere per tutte e per tutti i bambini un luogo sicuro dove crescere, svilupparsi come ognuno è, perciò sarà cruciale che l'identità sessuale sia accettata e rispettata, che i bambini con la vulva siano visti e accettati per ciò che sono: bambini. E che le bambine con il pene siano viste e accettate per quel che sono: bambine. Per questo diventa necessario stabilire protocolli che garantiscano le loro necessità basiche. Se ci sono impianti segregati per sesso, come i bagni e gli spogliatoi, si dovrà garantire l'accesso e l'uso degli impianti a ognuno secondo il suo sesso (credo che non sia necessario ripetere che “il suo sesso” è ciò che qualcuno esprime e non altro): se ci sono

bagni per bambini e bagni per bambine, che tutti i bambini, senza distinzione, che abbiano pene o vulva, possano andare al bagno dei maschi e che tutte le bambine, senza distinzione, sia che abbiano il pene o la vulva, possano andare al bagno delle femmine. Stessa cosa se si realizzano attività differenziate per il sesso o se la scuola usa uniformi diverse. Inoltre se il bambino o la bambina ha deciso di cambiare il suo nome, il personale scolastico dovrà usare questo nome in tutte le attività scolastiche ed extrascolastiche che si realizzano nel centro, e tutta la documentazione amministrativa (registri di classe, pagelle, carte dello studente etc.) dovrà essere adattata affinché figuri quel nome scelto, evitando ovviamente che quel nome appaia diverso dal resto dei nomi.

Per poter accompagnare queste bambine e questi bambini, e soprattutto quando si sta vivendo la transizione, è fondamentale stabilire un piano di formazione integrale che possa abbracciare tutta la comunità educativa. Questo piano include, da un lato, sessioni di formazione specifica sulla transessualità nell'infanzia, sia per il personale docente che amministrativo del centro scolastico, che per il consiglio dei genitori. E dall'altro lato un intervento pedagogico in aula che permetta agli alunni di conoscere e promuovere la diversità sessuale, presentando la transessualità come un fatto di diversità. Inoltre, il tutor del minore può necessitare un accompagnamento specializzato date le necessità o difficoltà che possono emergere. La formazione e la consulenza dovrà essere proporzionata tra professionisti della sessuologia con conoscenze specifiche della realtà della transessualità nell'infanzia, coordinati con i responsabili educativi e i familiari del bambino o della bambina, adeguandosi sempre alle necessità del singolo caso. Poter contare sul sistema educativo sulla base di un protocollo ufficiale per tutti i centri scolastici, che racchiuda tali questioni e un finanziamento pubblico per portare a termine il piano di formazione, ovviamente, garantirebbe le condizioni affinché l'ambito scolastico sia un luogo sicuro per queste bambine e questi bambini, un luogo in cui il loro diritto di crescita e sviluppo venga rispettato. Nelle scuole, fino ad oggi, si è mostrata la seguente equazione: "bambini = pene e bambine = vulva". Lo si è fatto attraverso le figure anatomiche con profili che mostrano bambini e bambine. E spesso si è detto loro che "i bambini hanno il pene e le bambine hanno la vulva". E, ancora, è stato loro spiegato che i bambini sono bambini "perché hanno il pene" e le bambine sono bambine "perché hanno la vulva". In questo modo, ovviamente, è stata trasmessa una conoscenza erronea. Come dire che il

sole si muove attorno alla Terra. Anche se l'osservazione attraverso i nostri sensi ci può far pensare che il sole si muova, da tanto tempo abbiamo la conoscenza sufficiente per sapere che è la Terra a muoversi, e che il suo movimento di rotazione genera questa percezione. Anche se può essere molto poetico dire che il sole attraversa il cielo, abbiamo molto chiara l'importanza della trasmissione della conoscenza corretta nelle nostre scuole. Parlando di astronomia o di qualsiasi altro tema, e in relazione con l'identità sessuale e i genitali, l'osservazione della maggioranza è ingannevole. La scuola non può trasmettere conoscenze sbagliate. I professori non possono continuare a dire "i bambini hanno il pene e le bambine hanno la vulva". E non solo perché queste affermazioni sono scorrette dal punto di vista della conoscenza, c'è un motivo ancora più grave. Queste affermazioni condannano le bambine che hanno il pene e i bambini che hanno la vulva alla sofferenza. Sono condannati a non esistere, a non poter essere, a non poter vivere.

Facendo formazione nei centri scolastici abbiamo scoperto che l'atteggiamento dei professori è spesso molto positivo. All'inizio ciò che ci esprimevano era: "Di questo tema non sappiamo niente, vogliamo sapere per poter aiutare questi bambini e bambine, per poter fare il possibile affinché crescano felici". E dopo aver ricevuto le informazioni base ciò che subito ci hanno detto che è stato: "più semplice di quanto credevamo". Nella maggior parte dei centri scolastici si sono presentate domande e dubbi molto simili. Da un lato in merito a cosa fare con le figure anatomiche. Perché, una volta capito che trasmettono una conoscenza sbagliata, non aveva senso continuare ad usarle, però...: "E allora, cosa usiamo?". Questa domanda ci portava all'urgente necessità di disporre di risorse didattiche che riportassero conoscenze corrette e che integrassero i differenti aspetti della diversità. Nel seguente paragrafo descrivo alcune dei contributi che abbiamo realizzato in questo ambito. D'altra parte, la maggior parte delle domande e dei dubbi del personale docente riguardano questioni tipo: "Che cosa facciamo coi bagni?", "E con gli spogliatoi e le docce?" Sono domande che riflettono le loro paure sulla gestione di queste situazioni, e sulle quali abbiamo potuto far luce con uno spunto molto semplice, con questa semplice osservazione: "Le bambine che hanno il pene sono bambine. I bambini che hanno la vulva sono bambini". Così è facile. Se nella scuola ci sono bagni per bambine e bagni per bambini, in quali bagni andranno le bambine coi capelli rossi? E le bambine con la pelle scura? E le bambine mancine? E le bambine con il pene? La risposta non è

difficile, no? Chiaro che questo forse ci porta a chiederci perché imponiamo, per mezzo dell'organizzazione dei bagni la separazione tra bambine e bambini (davvero, perché?). Ma questa è un'altra storia, un altro cammino che prima o poi dovremo affrontare. Ciò che è molto importante è non mischiarla con l'approccio alla transessualità. Perché nella maggior parte dei casi i bambini con la vulva e le bambine con il pene non chiedono bagni non divisi. Ciò che chiedono è poter andare, le bambine in quello delle femmine e i bambini in quello dei maschi. Come qualsiasi altra bambina o bambino.

Se gli spogliatoi e le docce sono differenziati per sesso, in quale spogliatoio entreranno i bambini che fanno danza classica? E i bambini con gli occhiali? E i bambini con la vulva? Sarà molto importante, ovviamente, che nessuno sia obbligato a mostrarsi nudo davanti agli altri. Perché le nudità negli spogliatoi portano qualcosa di positivo solo se questa nudità non viene imposta. E nel caso dei bambini con la vulva e delle bambine con il pene, dobbiamo riflettere su come accompagnare con la massima attenzione queste situazioni, perché per loro possono risultare difficili da affrontare. In alcuni centri si sono esplorate diverse proposte come, per esempio, mettere l'ora di ginnastica all'ultima ora, così chi lo preferisce può andare a farsi la doccia a casa; oppure mettere nelle docce una o qualche doccia individuale rispetto a quelle collettive. L'obiettivo della scuola è che ognuno scopra la propria personalità, sviluppando le proprie caratteristiche e dispiegando le proprie ali al massimo delle proprie possibilità. Ognuno e ognuna coi suoi colori, con le proprie peculiarità e con le sue sfumature. Una bella sfida per le nostre scuole. Una sfida per questo XXI secolo. La diversità come ricchezza e asse per costruire le nostre scuole.

5. Rappresentazione della transessualità in età evolutiva

5.1. Immagini e immaginario

In quest'epoca di mutamento in cui la transessualità in età evolutiva inizia a essere pensabile e visibile, le sue rappresentazioni hanno una rilevanza speciale. Possiamo osservare come il cambiamento stia attraversando anche le immagini che si usano per indicare la

transessualità, generando un cambio di paradigma nell'immaginario associato alla transessualità nell'infanzia. Le illustrazioni seguenti (fig. 1) simbolizzano questo cambio di paradigma.



Fig. 1. A sinistra immagine di autore sconosciuto, a destra la Campagna 2017 di Chrysallis Euskal Herria. Illustrazione di Kepa Orbe

L'illustrazione dell'ombra sinistra è stata molto usata fino a un paio di anni fa nei social network per illustrare notizie, corsi o articoli sulla transessualità in età evolutiva. Un'immagine grigia che ci mostra un angolo scuro, che ci racconta in maniera ambigua che ciò che si è non si mostra, o che ciò che si mostra non è ciò che si è, che esprime il desiderio che le cose possano essere in un altro modo, che trasmette solitudine, incomprendimento, esclusione...

L'immagine illustrava le storie di bambini e bambine che non potevano essere chi erano, che non potevano essere, che potevano solo sognare di essere loro stesse e loro stessi in un angolo con le lacrime agli occhi, mentre dovevano restare intrappolati e intrappolate nel costume che la società aveva imposto loro.

L'illustrazione a destra viene dalla campagna di Chrysallis Euskal Herria (adesso Nai-zen) di Gennaio 2017 "*Ci sono bambine con il pene e bambini con la vulva*". Un'immagine che oltre a vedersi in grandi cartelli nella metro e negli autobus di Pamplona, Vitoria, San Sebastian e Bilbao, ha attraversato tutto il pianeta attraverso internet e i social network. Un'immagine luminosa che ci mostra 4 bambine e bambini nudi che corrono nella natura in piena luce del giorno, mano nella mano e sorridenti. Anche se si dovrebbe chiedere per confermarlo, vediamo una bambina con la vulva, un bambino con la vulva, una

bambina con il pene e un bambino con il pene. Ripeto: sorridono e stanno mano nella mano.

Questa immagine illustra una nuova epoca nella quale ci troviamo già e nella quale stiamo conoscendo la prima generazione di bambine e bambini in situazioni di transessualità che possono vivere la loro infanzia vedendo la loro identità sessuale rispettata e accettata, e che si possono dedicare a ciò che deve essere tipico dell'infanzia: correre, arrampicarsi, giocare, sorridere, imparare...

Bambine e bambini che possono essere chi sono. Che non si vergognano di sé stessi, che non si nascondono. Che si mostrano così come sono. Che crescono insieme ai propri amici e amiche.

Ciò non significa che tutti i bambini e tutte le bambine in situazione di transessualità possano vivere felici e vedere la loro identità accettata. Infatti, possiamo supporre che la maggior parte di loro non abbiano ancora avuto la fortuna di essere compresi e ascoltati dai loro genitori, e che quindi possano comprenderli e ascoltarli e continuano a vivere nella negazione e stiano soffrendo. È che, in realtà, queste due illustrazioni disegnano il passato e il futuro, da dove veniamo e dove stiamo andando, mostrando il cambiamento di paradigma che fortunatamente stiamo vivendo: dalla negazione dell'identità sessuale espressa all'accettazione, l'accompagnamento e la coltivazione della stessa; dall'esclusione all'inclusione, dalla sofferenza al benessere, dalla tristezza all'allegria.

5.2. Creazione di risorse e materiale didattico

La creazione di risorse e materiale didattico è un'altra questione che merita una riflessione. Fino a poco tempo fa non esisteva alcun materiale didattico che comprendesse la realtà transessuale in età evolutiva. Facciamo qui riferimento ad alcuni materiali alla cui preparazione abbiamo partecipato nei disegni, illustrando le ragioni che ci hanno spinto a farlo. In primo luogo constatiamo la carenza di rappresentazioni grafiche in cui queste bambine e questi bambini possano veder riflessa la propria corporeità. Da ciò che sappiamo, non esisteva nessun materiale grafico dove si illustrasse l'immagine corporale nuda di bambine che avevano il pene e bambini con la vulva.

Lo strumento didattico “*Bambine e bambini, Identità e corpi*”⁵ consiste in nove fogli disegnati per uso scolastico e fornisce le informazioni base sulle diversità in relazione all’identità sessuale, mostrando un’immagine di grande impatto (fig. 2): il disegno di un bambino che ha la vulva e una bambina con il pene.

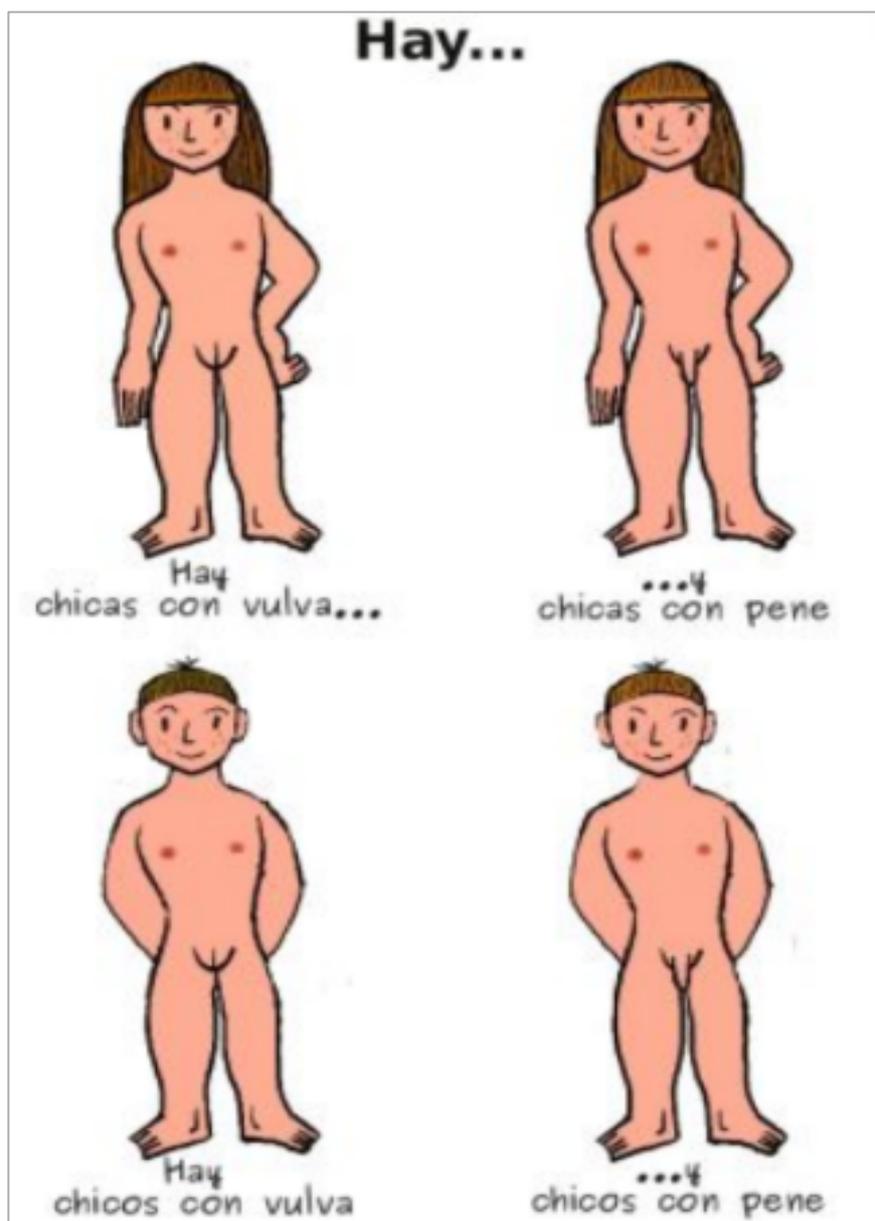


Fig. 2. *Bambine e bambini. Identità e corpo* (2016).
Materiale didattico di Chrysallis EH. Illustrazione: Mattin Martiarena

⁵ Disponibile al seguente link: <https://naizen.eus/wp-content/uploads/2019/02/RAGAZZE-E-RAGAZZI-Identita-e-corpo.pdf>.

L'impatto è enorme. Perché rende visibile ciò che era invisibile, fa sì che l'impensabile divenga pensabile. Inoltre, i bambini che hanno la vulva e le bambine che hanno il pene sicuramente per la prima volta nella loro vita possono vedersi identificati in un'immagine e possono pensare: "Questo è un corpo come il mio".

Quando mia figlia prese in mano il materiale didattico fu incredibile vedere come si rallegrava il suo viso, come i battiti del suo cuore iniziavano ad accelerare. La forza di quelle immagini è bestiale. A posteriori quando l'ha visto di nuovo mi dice: "Papà questo sei tu, questa è mamma, questa è mia sorella e questa sono io".

Un'altra carenza è data dal materiale audiovisivo in cui appaiono bambine e bambini transessuali e in cui si parli delle loro vite infantili, dei loro giochi, dei loro interessi. Intendo bambine e bambini reali, perché la potenza di vedere lo sguardo, il sorriso, di una persona vera arriva molto più in profondità rispetto a un'illustrazione. Perché un disegno non è qualcuno che esiste. E quel bambino o quella bambina che posso vedere muoversi in un video sono: "Un bambino o una bambina come me".

Volevo mostrarle immagini di altre bambine con pene, perché potesse vedersi riflessa, perché vedesse che non era l'unica al mondo. Mi immersi in internet e trovai solo due *reportage* fatti negli Stati Uniti su due bambine (Joey Romero e Jazz Jennings), in cui si vedeva la loro famiglia, loro che giocavano, sorridevano, correvano e parlavano delle loro vite. Lo trovai doppiato in spagnolo, però in quei *reportage* apparivano anche medici, si parlava di tassi di suicidio, di bullismo, di cure ormonali, di operazioni chirurgiche, e di altre questioni che non avevano nulla a che fare con il mondo di mia figlia di 7 anni. Così decisi di vedere con lei solo alcuni spezzoni nella versione inglese così da non capire cosa dicessero. Per mia figlia quello fu molto potente. Per me anche. Di volta in volta mi diceva affermando: "È una bambina" e io le dicevo di sì. "Ha il pipino?" mi domandava e io le rispondevo di sì. Ancora e ancora mi diceva: "Sono come me".

Il materiale didattico “*Bambine con il pene. Bambini con la vulva. Un fatto in più di diversità*”⁶ mostra Eli, Leo, Shaila, Nahiane, Marcos e Mikele che giocano, saltano, ridono e si parla di gusti, di cose a cui si dedicano e di come sono. Uno strumento che può servire affinché altre bambine e bambini possano vedersi riflessi. E anche perché il resto delle bambine e dei bambini sappiano che la transessualità esiste e che queste persone sono bambine e bambini come gli altri: se qualche volta ne incontreranno una o uno, avranno interiorizzato la realtà della loro esistenza. Questo materiale pensato per essere usato nelle scuole spiega quindi in maniera molto semplice la transessualità.

Possiamo continuare raffinando queste riflessioni sulla creazione di risorse. È fondamentale che capiamo che la transessualità è un aspetto della diversità, uno tra gli altri. I *diversi* non sono i bambini e le bambine transessuali. I *diversi* non sono *gli altri*. Tutti e tutte siamo diversi. L’intersessualità è un aspetto universale: tutti e tutte condividiamo tratti maschili e femminili. Per questo è necessario parlare di transessualità non come un aspetto eccezionale, ma come una delle possibili peculiarità che condividiamo in quanto esseri umani.

Per questo il libro di educazione sessuale “*Niñas y Niños. Cada una cada uno diferente*” (Mayor e Monteagudo 2016)⁷ traducibile in “*Bambine e bambini. Ognuno, ognuna, diverso e diversa*” è un passo avanti, perché parla degli aspetti della diversità sessuale e la transessualità appare come uno di questi. Questo libro composto da fotografie e racconti di vita di ventisette bambine e bambini reali che parlano di loro stessi, mostra che ognuna e ognuno è bambina e bambino a modo suo. Che c’è chi porta i capelli lunghi e chi corti. Chi porta orecchini e chi no. Che molte bambine si travestono da principessa e anche alcuni bambini. Che ci sono bambine che si travestono da pirata come molti bambini. Che la maggior parte delle bambine ha la vulva e alcune hanno il pene. E che ci sono bambini con il pene e bambini con la vulva. Che ci sono anche bambini che fanno danza classica e bambine che si arrampicano sugli alberi. Che ogni bambina è bambina a modo suo. Che ogni bambino è bambino a modo suo. E che la bellezza sta nel fatto che ognuna e ognuno può essere come è.

⁶ Disponibile all’indirizzo: <https://youtu.be/upR12lg4bFg>.

⁷ Maggiori informazioni disponibili all’indirizzo: <http://www.niñasyniños.com/>.

Il libro *“Bambine e bambini”* non è un libro sulla transessualità, non lo è di certo, perché la transessualità appare in esso come uno degli aspetti della diversità, per questo è uno dei migliori strumenti che esistano affinché le bambine e i bambini possano comprendere la transessualità. Quando bambine e bambini esprimono che la loro identità non è quella che supponiamo, o quando l’espressione della propria identità è ambigua, questo libro si presenta come un materiale di primo ordine per accompagnarli nei loro processi perché fornisce la possibilità di vedere ventisette specchi diversi in cui guardarsi e poter decidere “sono come questo” o “sono come quello”. Perché rende possibile pensare le molte diverse realtà, di conseguenza poter pensare ed esprimere la propria realtà.

6. Dalle falsità della cattiva scienza a una ricerca comprensiva

6.1. L’instabilità dell’identità sessuale nell’infanzia

Lessi di un esperto in psicologia che diceva che l’identità sessuale non si stabilizza prima dei sette anni. E decidemmo che allora era meglio aspettare che a sette anni definisse la sua identità. Ma, in tutti i casi, eravamo noi quelli che avevano bisogno di definire, posto che la nostra bambina lo aveva fatto dall’inizio. Però aspettiamo per fare la transizione finché non avesse avuto sette anni. Grazie al cosiddetto esperto, nostra figlia ha pianto tutte le mattine per due anni.

Quando si parla di transessualità nell’infanzia c’è chi, da alcuni pulpiti della psicologia, afferma che “l’identità sessuale non è stabile e consistente prima dei sette anni di età”. E c’è chi conclude che non sarebbe conveniente fare la transizione prima di questa età, dato che l’identità non è ancora definita. In questo ragionamento c’è più di una trappola che è necessario smascherare.

La prima cosa è tenere ben chiaro qualcosa che abbiamo già detto: una cosa è l’identità sessuale (il modo peculiare di essere bambina e bambino) che va evolvendosi lungo il corso della vita (perciò possiamo dire che non è mai stabile); un’altra cosa è l’auto-percezione del proprio sesso (sapersi ragazzo o ragazza) che, per quello che sappiamo, è immutabile. Per questo anche se a volte si usa il termine “identità sessuale” per riferirsi

all'auto-percezione come ragazzo o ragazza, quando si sta affermando “se è o meno stabile” fino ai sette anni, in realtà si sta parlando dell'auto-percezione e non dell'identità.

Il secondo aspetto sarebbe chiarire a cosa si riferisca questa “stabilità e consistenza”. Con la psicologia si è studiato che nell'infanzia si acquisiscono la capacità di riconoscere che gli oggetti possiedono caratteristiche che permangono invariabilmente, anche se ci sono trasformazioni nell'apparenza; per esempio che la distribuzione della materia non inficia la massa, il numero, il volume o la lunghezza (se modello in maniera diversa uno stesso pezzo di plastilina il volume non cambia). Piaget chiamò questa nozione “conservazione”. Questa capacità si acquisisce, nella maggior parte dei bambini, dai sette anni di età. E sembra che anche la conservazione in relazione al sesso si sviluppi attorno a questa età. Ciò significa che prima dei sette anni bambini e bambine possono credere, e così alcune volte si esprimono, che qualcuno sia bambino e che nel futuro possa essere una bambina; lo possono pensare in riferimento agli altri o a loro stessi. Però a partire da questa età comprendono che il sesso di qualcuno non cambia nel tempo: che chi è un ragazzo continuerà a essere un ragazzo e chi è una ragazza continuerà a esserlo.

Fino ai sette anni i bambini e le bambine possono fare affermazioni come “sono un bambino però da grande sarò una bambina”, però ciò non significa che la loro auto-percezione in quanto bambino o bambina non sia stabile, ma che la conservazione non è stata acquisita. Non significa che il loro sesso può cambiare, ma che ancora non sanno che non può cambiare. Perciò usare questa affermazione per giustificare il non accompagnamento alla transizione non ha alcun senso.

6.2. I dati sui “desistimientos”⁸

Altra falsità che è necessario smascherare è quella legata al “desistimiento”. La maggior parte della letteratura “scientifica” sulla questione in relazione alla transessualità nell'infanzia è stata realizzata in ambito psichiatrico. In questa si usa, in maniera ambigua e poco precisa, lo sfortunato termine “disforia di genere” per riferirsi alla transessualità, confondendola con altre realtà e a partire da uno sguardo patologizzante della stessa. In

⁸ “Desistimiento” in spagnolo è il sostantivo del verbo “desistir”, traducibile con l'italiano “desistere”. In italiano, tuttavia non è presente un suo sostantivo e, per questo motivo, verrà lasciato lo spagnolo “desistimiento”, simile all'inglese “desistment”, in modo da alterare il meno possibile il testo. Il significato è quello di “ritiro”.

alcune di queste pubblicazioni si afferma che non è ragionevole realizzare la transizione nell'infanzia. E si giustifica questa tesi principalmente affermando che “la maggior parte dei bambini con disforia di genere, desistono in pubertà”. Ristori e Steensma (2016), per esempio, mostrano una percentuale di persone che hanno desistito dal completare la transizione dell'85%, su un campione totale di 317 casi, a partire da una metanalisi di studi follow-up le cui percentuali di persone che hanno desistito variano tra il 60 e il 98%. Se la percentuale di persone che desistono tra bambine e bambini transessuali fosse così alta, come è possibile che le diverse associazioni di famiglie di minori transessuali dichiarino che tra più di mille famiglie conosciute in Spagna non ci sia stata una sola persona che abbia desistito? Qualcosa non quadra, allora vediamo dove nasce questo 85%. Un terzo del campione a cui si riferisce il suddetto studio deriva da studi precedenti al 1987, studi in cui il criterio per includere casi nel campione era riferito a bambini “effeminati”, criterio che non sembra molto serio per identificare casi di transessualità. Gli altri studi raccolti usano i criteri diagnostici della “disforia di genere” del Dsm. Il criterio principale, che nell'ultima versione del Dsm, il Dsm-5 (Apa 2013) è considerato come criterio *sine qua non*, è così formulato: “*the experience of a strong desire to be of another gender or an insistence to be another gender*” (“l'esperienza di un forte desiderio di essere di un altro genere o l'insistenza di essere di un altro genere”).

Questo criterio mischia, usando la congiunzione disgiuntiva “o”, due realtà ben diverse:

1. Il “vissuto di un intenso desiderio di essere dell'altro sesso”, che farebbe riferimento ai comportamenti che differiscono dalle aspettative di genere. Per esempio, bambini⁹ a cui piace truccarsi o giocare con le bambole e che, poiché vengono presi in giro, mostrano malessere e esprimono il “desiderio” di essere bambine, perché “se fossi una bambina mi lascerebbero essere come sono”. Sono bambine maschiline e bambini femminili. Bambine con vulve e bambini con pene che vivono con molto malessere le imposizioni di genere che non si accordano con la loro forma di essere ed esprimersi.

⁹ Gender non conforming.

2. L' "insistenza di essere dell'altro sesso" che farebbe riferimento alla transessualità. Bambine con pene e bambini con vulve che insistono nell'essere del sesso che sono (anche se gli altri credono e affermano il contrario). Se si dà loro la possibilità, fanno la transizione per vivere socialmente in accordo con il proprio sesso.

Nella pubertà, le ragazze "maschili" e i ragazzi "femminili" solitamente non vivono malessere derivante dai loro cambiamenti corporei e non richiedono nessun trattamento medico, per cui lasciano la diagnosi di disforia di genere, sono coloro che "desistono".

Invece, le ragazze e ragazzi transessuali continuano ad esserlo anche in pubertà, e quindi, chi diceva "sono dell'altro sesso" (in realtà ciò che dicevano era "sono del sesso che sono, e non di quello che voi dite che sono") continueranno a dirlo. In molti casi, prima del malessere generato per lo sviluppo dei caratteri sessuali secondari indesiderati, richiedono trattamenti medici. E resta la diagnosi di disforia di genere. Sono quelli che persistono.

Steensma e collaboratori (Steensma *et al.* 2013) studiando i fattori associati con la "persistenza" e il "desistimento" ottengono un risultato illuminante: "Chi persiste, indica esplicitamente che sente di essere dell'altro sesso; chi desiste indica che si identifica come ragazzi femminili o ragazze maschili che desideravano solo essere dell'altro sesso". Ciò significa che coloro che desistono compivano la prima parte del criterio del Dsm-5 (desiderio di essere) e quelli che persistono compivano la seconda parte (insistenza di essere).

Lo studio di Steensma mostra un altro dato di grande interesse: tra i casi del campione che hanno fatto la "transizione completa" nell'infanzia, nessuno ha desistito.

La fonte della confusione che stiamo analizzando proviene da questa congiunzione disgiuntiva del criterio *sine qua non* del Dsm-5 che mescola due realtà del tutto differenti sotto una stessa diagnosi. In realtà, non è una questione di persistenza o "desistimento", ma in tutti i casi una questione di criteri diagnostici imprecisi che portano una "identificazione del caso errata". Perché "coloro che desistono" non desistono da nulla. Ciò che è accaduto è che sono stati messi in un sacco (della disforia di genere) da cui a posteriori vengono fatti uscire.

Se fossero stati identificati correttamente troveremmo un tasso di persistenza del 100%

perché chi “era transessuale” continua ad esserlo. Anche se, in realtà, la maniera precisa di esprimerlo sarebbe dire che chi era bambina continuerà a essere bambina e chi era bambino continuerà a essere bambino.

6.3. Verso una buona prassi scientifica

Sappiamo dalla letteratura scientifica qualcosa di queste bambine e bambini a cui si è rispettata la loro identità e che hanno realizzato la transizione? Abbiamo una prima pubblicazione che inizia a fare un po’ di luce su ciò: Olson *et al.* (2016) è uno studio il cui campione è composto da 73 bambine e bambini tra i 3 e i 12 anni che hanno fatto la transizione.

La ricerca mostra che queste bambine e bambini hanno livelli normali di depressione e livelli di ansietà solo un po’ più alti della media; e che hanno indici riferiti a psicopatologie internalizzate notevolmente più bassi rispetto a quelli che si trovano negli altri studi con minori con *disforia di genere* che non hanno fatto la transizione. Quindi i minori transessuali che hanno fatto la transizione mostrano indicatori della qualità della vita simili alla media della popolazione generale, e migliori rispetto a quelli di quei bambini e bambine che non hanno fatto la transizione.

È necessario intraprendere progetti di ricerca per studiare la transessualità in maniera rigorosa e a partire da uno sguardo “comprensivo”, ossia, che abbia il coraggio di “comprendere” queste realtà. Per poter, tra le altre cose, identificarle correttamente e rispondere alle loro necessità in maniera adeguata. Per questo è necessario accettare che in questo momento la conoscenza non è nel mondo “accademico”. Che è necessario costruire la conoscenza teorica a partire dall’osservazione della realtà. E questa realtà la possiamo trovare nelle case delle famiglie che accettano l’identità sessuale delle figlie e dei figli e che hanno accompagnato la loro transizione, curando i bisogni che queste bambine e questi bambini stanno esprimendo. È necessario ascoltare cosa raccontano queste famiglie, cosa stanno vivendo nelle loro case, come crescono queste bambine e questi bambini, sia prima che dopo la transizione. Per questo uno degli strumenti che ci può apportare più informazioni sarà la raccolta delle storie di vita, a partire dalle quali costruire la conoscenza teorica che ci dà la possibilità di comprendere questa realtà. È imprescindibile iniziare ricerche che lo rendano possibile. In ciò si trova coinvolta un’*équipe* di ricerca

dell'Università dei Paesi Baschi (Upv-Ehu) e speriamo di poter vedere presto i risultati della loro opera.

7. Riconoscimenti

Voglio esprimere i miei ringraziamenti alle molte persone con le quali sto attraversando questi cammini in questo viaggio di apprendimento. A chi, a partire dall'episteme sessuologica, ha sviluppato e condiviso un discorso comprensivo sull'aspetto transessuale che sta rendendo possibile e molte famiglie la conoscenza di ciò che è necessario per poter accompagnare questa realtà, specialmente a Joserra Landa. Alle persone adulte transessuali che ho conosciuto, tra questa Ares Pineiro e, in modo speciale, a Aitzole Araneta che fu per me un raggio di luce e speranza quando mi sentivo invaso per la paura del futuro. A tutte le famiglie delle diverse associazioni di tutto la Spagna che con la loro esistenza e la loro opera stanno ottenendo a poco a poco un cambiamento in questa società, specialmente a quelle con cui ho condiviso chiacchiere, chiamate telefoniche, progetti, idee, ricerche... Convinto che unendo le forze e camminando mano nella mano non solo si cammina meglio ma si arriva più lontano. Che bello vedere che goccia dopo goccia siamo un mare. Alle famiglie di questa mia nuova famiglia, Naizen, per regalarci la possibilità di prenderci cura gli uni degli altri, di sentirci vicini, di abbracciarci e specialmente a chi, nel gruppo di coordinazione, con tanta speranza e affetto ha dedicato molto del loro tempo e sforzi per rendere reale tutto quello che stiamo ottenendo. A Olatz Marcos, madre delle mie figlie e compagna di viaggio, perché alcune delle idee più importanti che si ritrovano in questo testo, prima che io le elaborassi razionalmente, hanno origine nelle sue intuizioni sulla vita. Alle mie due bambine con le quali sto imparando, tra le tante altre cose, ad avere fiducia.

Alle bambine con il pene e ai bambini con la vulva. Perché esistono, perché sono qui. Per averci posto tanti interrogativi. Per mostrarci la grandezza della diversità. Per mostrarci che siamo belli perché siamo unici.

Un giorno stavo con mia figlia sul monte. Volevamo fare pipì e non c'era nessuno là intorno. Ci mettemmo a fare pipì, io come sempre in piedi e anche lei, dato che

c'erano rovi nel terreno, si mise a far la pipì in piedi. Le dissi: "Sai? Molte ragazze mi hanno detto che, a seconda della situazione, è una scocciatura accovacciarsi per fare la pipì, e che invidiano che i ragazzi possano far pipì in piedi. Che fortuna hai tu, amore! Sei una delle poche ragazze che può fare la pipì in piedi". Lo dissi per dar valore a ciò che la rendeva diversa, però chissà, pensai, se quello che sta ricevendo dalle mie parole era che lei fosse stramba. Così, provando ad aggiustare il tiro, le dissi: "Però sai già che ci sono ragazze che come te hanno il pene...". Era pensierosa. Mi guardò con i suoi grandi occhi, mentre finiva di fare pipì e mi disse: "Sì, papà, però sai? A volte mi piace pensare che sono l'unica...".

Riferimenti bibliografici

- Apa-American Psychiatric Association (2013), *Diagnostic and statistical manual of mental disorders* (5th ed.), Arlington, VA, Author.
- Amezua, E. (2001), Educación de los sexos: la letra pequeña de la educación sexual (Monografía), in *Revista Española de Sexología - Res*, n. 107-108.
- Landarroitajauregi Garai, J. (2013), *Genus, genitales y generaciòn*, Iseus, Instituto de Sexologia Sustantiva en colaboración con Universidad Europea Miguel de Cervantes.
- Landarroitajauregi Garai, J. (2000), Terminos, conceptos y reflexiones para una comprensión sexológica de la transexualidad, in *Anuario Asociación Estatal de Profesionales de la Sexología - Aeps*, n. 6, pp. 1-43.
- Mayor, A. e Monteagudo, S. (2016), *Niñas y Niños. Cada una Cada uno diferente*, Albuixech, Litera libros.
- Olson, K.R., Durwood, L., DeMeules, M. e McLaughlin, K. A. (2016), Mental Health of Transgender Children Who Are Supported in Their Identities, in *Pediatrics*, vol. 137, n. 3, doi: 10.1542/peds.2015-3223.
- Ristori, J. e Steensma, T.D. (2016), Gender dysphoria in childhood, in *International Review of Psychiatry*, vol. 28, n. 1, pp. 13-20, doi: 10.3109/09540261.2015.1115754.
- Steensma, T.D., McGuire, J.K., Kreukels, B.P., Beekman, A.J. e Cohen-Kettenis, P.T. (2013), Factors associated with desistence and persistence of childhood gender dysphoria: a quantitative follow-up study, in *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry*, vol. 52, n. 6, pp. 582-590, doi: 10.1016/j.jaac.2013.03.016.